THIASOS

RIVISTA DI ARCHEOLOGIA E ARCHITETTURA ANTICA

2025, n. 14

«THIASOS» Rivista di archeologia e architettura antica
Anno di fondazione: 2011
Direttore: Giorgio Rocco (Politecnico di Bari, Dip. di Architettura, Costruzione e Design - ArCoD);
Presidente CSSAr Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Roma)
Comitato editoriale: Monica Livadiotti, Editor in Chief (Politecnico di Bari, Dip. ArCoD), Roberta Belli (Politecnico di Bari, Dip. ArCoD), Luigi M. Caliò (Università degli Studi di Catania, Dip. di Scienze Umanistiche), Maria Antonietta Rizzo (Università di Macerata, Dip. di Lettere e Filosofia), Giorgio Ortolani (Università di Roma Tre, Dip. di Architettura); Fani Mallouchou-Tufano (Technical University of Crete, School of Architecture; Committee for the Conservation of the Acropolis Monuments – ESMA); Gilberto Montali (Università di Palermo, Dip. di Culture e Società)

Redazione tecnica: Paolo Baronio (Scuola Superiore Meridionale, Napoli), Davide Falco (Politecnico di Bari, Dip. ArCoD), Antonello Fino (Politecnico di Bari, Dip. ArCoD), Gian Michele Gerogiannis (Università degli Studi di Catania, Dip. di Scienze Umanistiche), Chiara Giatti ("Sapienza" Università di Roma, Dip. di Scienze dell'Antichità), Antonella Lepone ("Sapienza" Università di Roma, Dip. di Scienze dell'Antichità), Giuseppe Mazzilli (Università di Macerata, Dip. di Studi Umanistici), Luciano Piepoli (Università di Bari, Dip. di Ricerca e Innovazione Umanistica), Valeria Parisi (Università della Campania Luigi Vanvitelli), Konstantinos Sarantidis (Ministero della Cultura Ellenico), Rita Sassu (Unitelma, "Sapienza" Università di Roma).

Comitato scientifico: Isabella Baldini (Università degli Studi di Bologna "Alma Mater Studiorum, Dip. di Archeologia), Dimitri Bosnakis (Università di Creta, Dip. di Storia e Archeologia), Margherita G. Cassia (Università degli Studi di Catania, Dip. di Scienze Umanistiche), Ortwin Dally (Deutsches Archäologisches Institut, Leitender Direktor der Abteilung Rom), Vassilikì Eleftheriou (Director of the Acropolis Restoration Service YSMA), Diego Elia (Università degli Studi di Torino, Dip. di Scienze Antropologiche, Archeologiche e Storico Territoriali), Elena Ghisellini (Università di Roma Tor Vergata, Dip. di Antichità e Tradizione Classica), Kerstin Höghammar (professore emerito Uppsala University, Svezia), François Lefèvre (Université Paris-Sorbonne, Lettres et Civilizations), Marc Mayer Olivé (Universitat de Barcelona, Dep. de Filología Latina), Marina Micozzi (Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, Dip. di Scienze dei Beni Culturali), Massimo Nafissi (Università degli Studi di Perugia, Dip. di Scienze Storiche sezione Scienze Storiche dell'Antichità), Massimo Osanna (Università degli studi di Napoli Federico II, Direttore generale MIC), Domenico Palombi ("Sapienza" Università di Roma, Dip. di Scienze dell'Antichità), Chiara Portale (Università degli Studi di Palermo, Dip. di Beni Culturali sezione archeologica), Elena Santagati (Università degli Studi di Messina, Dip. di Civiltà Antiche e Moderne), Piero Cimbolli Spagnesi ("Sapienza" Università di Roma, Dip. di Storia dell'Architettura, Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici), Thomas Schäfer (Universität Tübingen, Instituts für Klassische Archäologie), Pavlos Triantaphyllidis (Director of the Ephorate of Antiquities of Lesbos, Lemnos and Samos, Greece), Nikolaos Tsoniotis (Ephorate of Antiquities of Athens, Greece)

Giulio Vallarino, *L'iscrizione dell'*Athenaion *di Saturo e alcune considerazioni sull'accoglienza dei supplici*

Il contenuto risponde alle norme della legislazione italiana in materia di proprietà intellettuale ed è di proprietà esclusiva dell'Editore ed è soggetta a copyright.
Le opere che figurano nel sito possono essere consultate e riprodotte su supporto cartaceo o elettronico con la riserva che l'uso sia strettamente personale, sia scientifico che didattico, escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale.
La riproduzione e la citazione dovranno obbligatoriamente menzionare l'editore, il nome della rivista, l'autore e il riferimento al documento. Qualsiasi altro tipo di riproduzione è vietato, salvo accordi preliminari con l'Editore.

Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l., via Ajaccio 41-43, 00198 Roma (Italia)
http://www.edizioniquasar.it/

ISSN 2279-7297

Tutti i diritti riservati

Come citare l'articolo:
G. Vallarino, *L'iscrizione dell'*Athenaion *di Saturo e alcune considerazioni sull'accoglienza dei supplici,*
Thiasos 14, 2025, pp. 217-237

Gli articoli pubblicati nella Rivista sono sottoposti a referee nel sistema a doppio cieco.

L'iscrizione dell'*Athenaion* di Saturo e alcune considerazioni sull'accoglienza dei supplici

Giulio Vallarino*

Key words: *Taras*, Saturo, sanctuary, *Athenaion*, suppliants

Parole chiave: Taranto, Saturo, santuario, *Athenaion*, supplici

Abstract:
This contribution aims to resume the analysis of an inscription from the acropolis of Saturo – the sanctuary centre of the Tarantine chora *– published in 1997, which mentions the presence of an* Athenaion. *First, an attempt will be made to evaluate archival data and archaeological evidence to establish whether the inscribed block belongs to the Late Archaic* oikos *on the summit of the site. Next, a larger section will focus on the meaning of the verb* θακέω, *as attested in the inscription, in relation to the practice of welcoming supplicants. These procedures will be examined in more detail through an analysis of literary sources, comparisons with other epigraphic documentation, and a survey of specialist literature on the subject. Finally, the text from Saturo – for which a metrical interpretation is proposed – will be considered within the context of the social interactions taking place in the* chora *of Taranto.*

Questo contributo intende riprendere l'analisi di un'iscrizione pubblicata nel 1997, proveniente dall'acropoli di Saturo – il centro santuariale della chora *tarantina – che menziona la presenza di un* Athenaion. *Si cercherà anzitutto di valutare i dati d'archivio e le evidenze archeologiche, al fine di stabilire l'appartenenza del blocco iscritto alle strutture dell'*oikos *tardo arcaico presente sulla sommità del sito. In seguito, una sezione più ampia si sofferma sul valore del verbo* θακέω, *attestato nell'epigrafe, e sul suo significato in rapporto alle pratiche di accoglienza dei supplici. Verrà inoltre offerta una panoramica su tali procedure, viste nel loro complesso attraverso l'analisi delle fonti letterarie, la ricerca di confronti con altra documentazione epigrafica e una ricognizione della bibliografia specialistica in materia. Per tornare infine a inquadrare il testo di Saturo, del quale si propone un'interpretazione metrica, in un'ottica allargata al quadro delle interazioni sociali che si realizzano nella* chora *di Taranto.*

Il ritrovamento del blocco di carparo iscritto che menziona l'*Athenaion* di Saturo (fig. 1a-b) costituisce prima di ogni altra cosa un concreto esempio di collaborazione positiva tra la società civile e gli enti di tutela del patrimonio archeologico. Nel 1991, infatti, grazie alla segnalazione di un privato[1], l'allora ispettrice della Soprintendenza Archeologica della Puglia Antonietta Dell'Aglio curò il tempestivo recupero dell'iscrizione, che aveva già subito un primo danneggiamento (fig. 3) nel tentativo, fortunatamente non andato a buon fine, di asportare il lato iscritto del blocco. Nel 1997 questo rilevante documento epigrafico è stato messo a disposizione della comunità scientifica grazie a un'accorta *editio princeps*[2], che metteva bene in luce l'importanza del reperto per la conoscenza di questo centro santuariale della *chora* tarantina[3]. Il blocco è rimasto a lungo nei magazzini dell'ex convento di S. Antonio a Taranto, per poi essere

* Università di Roma Tre - Dipartimento di Studi Umanistici ; giulio.vallarino@uniroma3.it

[1] La segnalazione è protocollata negli archivi della Soprintendenza alla data del 18 marzo 1991 (busta 22, fasc. 541, Leporano, 1991). Voglio qui ringraziare Stella Falzone, Direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Taranto, Francesca Romana Paolillo, Dirigente della Soprintendenza Nazionale per il Patrimonio Culturale Subacqueo e la Provincia di Taranto, Stefania Montanaro e Annalisa Biffino, Funzionarie della stessa Soprintendenza, e Lamberto Anania per il supporto e l'aiuto fornito nella ricerca della documentazione d'archivio. Un ringraziamento speciale va ad Antonietta Dell'Aglio e a Laura Masiello, grandi esperte di archeologia tarantina, con cui ho potuto confrontarmi proficuamente in più occasioni e alle quali sono debitore di molte informazioni. Altrettanto proficue sono state le discussioni con Giovanni Boffa, Albio Cesare Cassio, Lavinio Del Monaco, Roberta Fabiani, Tullia Spinedi e Valeria Parisi, che mi hanno offerto alcuni importanti spunti di riflessione. Le traduzioni dal greco sono dell'autore.

[2] Lombardo, Frisone, Aversa 1997, pp. 326-332 (l'edizione dell'iscrizione è curata da F. Aversa, il commento storico da M. Lombardo); vd. anche *SEG* L, 1069; *IG Puglia* 122. Attualmente in esposizione al MArTa (inv. 37424).

[3] Sulle aree archeologiche di Saturo si può fare riferimento ai contributi più recenti, che tengono ampiamente conto di tutta la bibliografia precedente: Lippolis, Marchetti, Parisi 2014; Parisi

Fig. 1a,b. Museo Archeologico Nazionale di Taranto, inv. 37424; blocco di carparo con iscrizione (foto e apografo dell'A., per concessione del Museo Archeologico Nazionale di Taranto).

collocato a partire dal 2016 negli spazi espositivi dedicati al sito di Saturo presso il Museo Archeologico Nazionale di Taranto, dove attualmente è esposto. Il valore di questo documento nel quadro della storia locale lo rende meritevole di una ripresa e di un tentativo di contestualizzazione che potrà aggiungere elementi nuovi alle ricostruzioni già proposte.

Il blocco parallelepipedo, insieme agli altri che costituivano le murature del sacello sull'acropoli, è tratto probabilmente dai banchi calcarenitici affioranti sulla costa, oggetto di cave locali proprio presso la scogliera del promontorio di Saturo. Ha dimensioni di cm 96 × 41 × 63 e presenta sui lati brevi un incasso per l'alloggiamento del sistema di sollevamento, posizionato in corrispondenza del centro di massa ma leggermente disassato verso l'alto (a cm 15 dal letto di attesa; fig. 2), per evitare capovolgimenti durante la messa in opera. Le facce destra, posteriore e inferiore non sono attualmente visibili, a causa del posizionamento espositivo del reperto. Il trattamento della facciavista presenta una finitura ineguale: la parte sinistra della superficie, circa un quarto del totale, non è lisciata ma appena sbozzata 'a subbia'. L'effetto è simile a quello di una irregolare *anathyrosis*, che potrebbe testimoniare l'originario alloggiamento di un blocco d'angolo o di un altro apprestamento non meglio ricostruibile in corrispondenza del lato sinistro dell'elemento in esame. Tracce di subbia si riscontrano lungo il resto della superficie, quali rimanenze di una non perfetta lisciatura della facciavista. È ben visibile, inoltre, il profondo taglio praticato dai clandestini con una smerigliatrice o uno strumento analogo, che ha danneggiato l'angolo superiore destro del blocco nel tentativo di asportazione della faccia iscritta (fig. 3), verosimilmente finalizzato a una successiva immissione nel commercio illegale.

Figg. 2-3. Museo Archeologico Nazionale di Taranto, inv. 37424, blocco di carparo con iscrizione; a sin., particolare della faccia sinistra; a dx, dettaglio dello spigolo superiore destro con segni di danneggiamento moderno (foto dell'A., per concessione del Museo Archeologico Nazionale di Taranto).

L'area iscritta è tutta compresa nella zona lisciata della facciavista, corrispondente alla sezione del blocco effettivamente esposta e accessibile: dunque il blocco fu iscritto quando era ancora in opera. L'epigrafe inizia proprio dal limite dell'*anathyrosis*, da dove il lapicida ha realizzato tre linee, che seguono un andamento leggermente obliquo, ascendente verso l'angolo destro in alto, in un *ductus* evidentemente non pianificato. La forma delle lettere (h cm 4-9) è determinata dall'utilizzo di uno scalpello a lama larga, spesso usato di piatto per velocizzare ed economizzare al massimo la realizzazione dei tratti rettilinei; il procedimento interessa anche le lettere curve, la cui resa è pertanto irrigidita in forme "quadrate"[4]. Una tale tecnica di scrittura, piuttosto inusitata, è utilizzata in special modo per semplificare la stesura del testo su pietre porose e particolarmente friabili e determina una resa finale molto grossolana. L'eccentricità di questa tecnica e la sua stretta dipendenza dal supporto non offrono validi appigli cronologici per una datazione paleografica attendibile. Le grafie <H> = [ε:] e <Ω> = [ɔ:] permettono di datare l'epigrafe a partire dal IV sec. a.C.[5]; più difficile valutare la presenza, pur non costante, dell'*alpha* con barra spezzata: di per sé questo modello grafico è attestato nell'area a partire dal tardo IV sec. a.C.[6], tuttavia in questo contesto la resa sembra piuttosto frutto di un evento occasionale se non accidentale[7]. I confronti paleografici non aiutano a precisare ulteriormente la cronologia di questa iscrizione, che rimane di difficile interpretazione[8]; il testo, tuttavia, si lascia leggere senza difficoltà:

Νικασίων ἐθ–
άκη πὸτ τῶι Ἀθ–
αναίωι ἔπι *vac.*

1-2 εθ|ακη ed. pr., SEG || 2 ποτ' ed. pr., πὸτ' Ferrandini Troisi || 3 ἐπι vac. ed.pr., ἐπί vac. Ferrandini Troisi, SEG

2017, pp. 425-436; Lippolis *et alii* 2018; Marchetti, Parisi 2022; Parisi 2023.

[4] Le lettere tonde (*theta, omicron, omega*) rese in forma "quadrata" presentano un lato costante di cm 4: il fatto evidente che il *ductus* non sia pianificato, lascia supporre che tale misura corrisponda approssimativamente alla dimensione della lama dello scalpello utilizzato dal lapicida, che con un unico colpo otteneva il tratto completo di una di queste lettere. Si segnala la presenza di un *alpha* con barra spezzata alla linea 3.

[5] Sebbene ancora nel IV sec. a.C. si riscontri nel tarantino (e non solo) l'uso di <O> ed <E> per esprimere vocali lunghe aperte (cfr. Vallarino 2022, pp. 169-170; Vallarino c.d.s.).

[6] Vd. per es, *IG Puglia* 114; Guarducci, *Epigrafia Greca* I, p. 291.

[7] L'apografo pubblicato dall'*ed. pr.* non dà conto della spezzatura del tratto orizzontale del primo *alpha* alla L. 3, ma un'analisi ravvicinata dell'iscrizione mi consente di assicurarne la presenza.

[8] Il confronto più stringente viene da un pilastrino di carparo iscritto, reimpiegato nel muro est del Sacello dell'Arsenale Militare di Taranto, che presenta la medesima resa del *theta* e, in parte, dell'*omega* (*IG Puglia* 98; *Culti Taranto*, pp. 241-242). Anche per questo reperto la datazione proposta (IV sec. a.C.) può essere ulteriormente estesa verso il basso; inoltre, la forma del *phi* sembrerebbe più coerente con una cronologia a partire dalla fine IV-inizi III sec. a.C.

Fig. 4. Foto satellitare dell'area del Parco Archeologico di Saturo: in tratto rosso i confini del parco; le frecce e l'area ovale indicano il luogo di ritrovamento del blocco iscritto.

Alla lettura agevole non corrisponde un'altrettanto agevole interpretazione. Due sono i punti nodali su cui si è finora concentrata l'esegesi di questa epigrafe: la forma verbale ἐθάκη e la preposizione posta alla fine del testo. Quanto al verbo, è stato merito di A.C. Cassio[9] riaccogliere correttamente la forma ἐθάκη tra gli esiti attesi nel dorico di Taranto, quale 3a sg. dell'impf. di θακέω, ipotesi inizialmente scartata dal primo editore, in favore di una problematica interpretazione della forma quale variante "iperdorica" per ἔθηκε[10], che ormai è da escludere.

Più complessa è la questione relativa alle ultime tre lettere scolpite, per le quali sono state proposte due ipotesi fondate sull'idea che il testo sia incompiuto: la sequenza ΕΠΙ corrisponderebbe all'inizio di un termine non finito (per es. ἐπίθημα o ἐπίβλημα), oppure costituirebbe la preposizione ἐπί, cui sarebbero dovute seguire altre parole, che poi però non furono scritte[11]. Entrambe queste soluzioni implicano dunque che il lapicida non abbia completato il suo lavoro, per ragioni che tuttavia non è possibile stabilire. L'*ed. pr.* esclude anche di intendere ΕΠΙ come preposizione in anastrofe, non riconoscendo alcun andamento metrico nel testo[12].

In realtà, una terza ipotesi si fonda proprio sull'interpretazione metrica di questa iscrizione, che porta con sé tutte le conseguenze del caso. Infatti, in assenza di elementi significativi, è quantomeno discutibile immaginare che la sequenza ΕΠΙ posta in chiusura sia parte di una parola o di una locuzione non finite, quasi che il lapicida sia stato costretto a lasciare il lavoro a metà. Nulla, di fatto, suggerisce che l'iscrizione non sia in sé conclusa. Ne consegue che la sequenza ΕΠΙ deve trovare posto nella sintassi complessiva e la sua interpretazione più economica, e in un certo senso necessaria, porta a mettere a testo ἔπι come preverbo in tmesi di *ἐπιθακέω, conseguentemente indirizzandosi verso una lettura metrica dell'epigrafe[13]. Su questo e sugli altri temi fin qui accennati verteranno le pagine a seguire.

[9] Cassio 2002, pp. 437-438, nt. 10: la conservazione di [a:] nel tema è frutto di assimilazione regressiva dovuta a dileguo tardivo di [w] (vd. anche Vallarino 2016, p. 448, nt. 23), mentre in desinenza si ha il normale timbro aperto della cd. *Doris severior*.
[10] Ancora accolta in *IG Puglia* 122, p. 107.
[11] Lombardo, Frisone, Aversa 1997, p. 329 (vd. anche *SEG* L 1069); Cassio 2002, p. 437, nt. 8; *IG Puglia* 122, p. 107.
[12] Lombardo, Frisone, Aversa 1997, *ibidem*.
[13] Vallarino 2016, p. 448; vd. anche *infra* pp. 231-232.

Per una riconsiderazione complessiva di questo documento sarà utile prendere le mosse dagli aspetti strettamente archeologici. Anzitutto, l'area in cui è stato effettuato il recupero del blocco è delimitabile in una zona circoscritta immediatamente a Nord dell'acropoli (fig. 4), ai piedi di una ripida scarpata che delimita il Parco Archeologico di Saturo dai terreni privati confinanti[14]. Tra le strutture conservate sull'acropoli si annoverano sette blocchi di carparo che presentano caratteristiche macroscopiche del tutto simili a quello iscritto, sia per quanto attiene al materiale di cui sono costituiti che al trattamento delle superfici. Quattro di questi blocchi sono ancora *in situ* e costituiscono parte del tratto occidentale dell'*euthynteria* dell'*oikos*[15]. Si tratta di elementi di cm 54 di altezza e cm 71-72 di spessore, ma di larghezza non costante che, a partire dal blocco più a Sud e procedendo verso Nord (blocchi A-D; fig. 5), è rispettivamente di cm 116, 105, 98 e 102. Pochi metri più a Ovest di questo muro, oltre il limite dell'area sottoposta alle indagini archeologiche ma ancora all'interno dei confini del Parco, insistono altri tre blocchi parallelepipedi di carparo con caratteristiche tecniche analoghe, ma diverse dimensioni. Due di questi (blocchi E, F; fig. 6) sono chiaramente in giacitura secondaria e appaiono accatastati l'uno sull'altro[16]. Hanno entrambi dimensioni di cm 124 × 42 × 63. Il terzo elemento (blocco G; fig. 6), che presenta uno scasso oblungo sul piano di attesa, appare ancora semisotterrato, anche se in mancanza di dati di scavo è impossibile stabilire se la sua collocazione sia quella originaria, oppure se sia stato riutilizzato per la realizzazione di apprestamenti successivi. Le sue dimensioni sono: cm 116 × 50 × 67. Per maggiore chiarezza si riassumono i dati dimensionali nella seguente tabella:

	Larghezza (in cm)	Altezza (in cm)	Spessore (in cm)
Blocco iscritto	96	41	63
Blocco A	116	54	71
Blocco B	105	54	72
Blocco C	98	54	72
Blocco D	102	54	72
Blocco E	124	42	63
Blocco F	124	42	63
Blocco G	116	50	67

Come si può notare, i blocchi E, F presentano altezza e profondità quasi del tutto sovrapponibili a quelle dell'elemento iscritto, mentre le stesse dimensioni sono più grandi nei blocchi A-D, appartenenti all'*euthynteria* dell'edificio. Questo quadro appare coerente con una ricostruzione in cui tutti gli otto blocchi qui considerati siano pertinenti all'*oikos* dell'Acropoli, in quanto gli elementi pertinenti ai filari superiori presentano regolarmente uno spessore ridotto rispetto a quelli dell'*euthynteria*. I tre blocchi E-G, dunque, potrebbero essere stati originariamente messi in opera in uno dei filari sovrastanti il segmento basamentale conservato *in situ*. Non si può escludere che il blocco iscritto fosse invece pertinente a un filare ancora superiore, data la presenza degli incassi per assicurarlo a un sistema di sollevamento, che ne testimoniano la necessità di issarlo con una *machina* dedicata, e che sono invece assenti negli altri elementi.

[14] Le notizie finora note in merito al luogo di ritrovamento possono apparire in parte contradditorie: l'*ed. pr.* afferma che il blocco iscritto fu ritrovato "ai piedi dell'altura di Saturo, sul costone degradante verso l'insenatura di Porto Perone" (Lombardo, Frisone, Aversa 1997, p. 326) e che verosimilmente questo era stato rimosso dalla sommità dell'Acropoli "a causa dei lavori per la realizzazione della postazione militare che ancora oggi occupa la parte più alta della collina" (*ibidem*). Dello stesso avviso E. Lippolis (*Culti Taranto*, p. 81). Questa informazione contrasta con l'indicazione della particella catastale riportata dall'*ed. pr.* ("Fg. 13 p.lla 16, comune di Leporano"), che fa riferimento a un'area posta circa 2,5 km a est dell'Acropoli di Saturo. La contraddizione tra le due indicazioni non può spiegarsi se non con un semplice refuso. Da un sopralluogo presso l'Archivio della Soprintendenza (aprile 2025) non è stato possibile ricavare alcun tipo di documentazione relativa alle operazioni di recupero del pezzo. Tuttavia, grazie al fondamentale aiuto di A. Dell'Aglio, è stato comunque possibile accertare che il luogo di ritrovamento è effettivamente collocabile ai piedi dell'acropoli, ma non nel versante che digrada verso Porto Perone (come indicato nell'*ed. pr.*, vd. *supra*), bensì nel lato opposto, che dà su Porto Saturo (fig. 4), sul confine tra la particella 13, su cui insiste il bunker, e la 1344, di proprietà privata, entrambe incluse nel foglio 14 (Fg. 14 p.lla 13 e p.lla 1344, comune di Leporano). Questo contribuisce a rafforzare l'ipotesi della provenienza dell'iscrizione dalle strutture dell'Acropoli, già formulata dall'*ed.pr.* e sopra citata. F.G. Lo Porto, pur non menzionando il luogo di ritrovamento del pezzo, era invece dell'avviso che il blocco provenisse originariamente da un'area collocata immediatamente a nord-ovest del cd. Santuario della Sorgente (ossia a più di 800 m di distanza dal punto di rinvenimento) in cui egli aveva avvistato "un gruppo di grossi conci squadrati" (Lo Porto 2001, p. 16), in ragione della supposta incompatibilità tra le misure del blocco iscritto e quelle degli elementi architettonici ancora *in situ* che costituivano le strutture del sacello sull'acropoli (su tutto questo, vd. oltre). Lo Porto, così, rigettava l'interpretazione del luogo di culto sull'Acropoli come *Athenaion* per riconfermarne la propria precedente lettura quale *Persephoneion* (su cui vd. Parisi 2017, pp. 425-428, partic. 426).

[15] Per l'analisi di queste strutture vd. il contributo di W. Lollino in Lippolis *et alii* 2018, pp. 267-271. I blocchi furono già messi in luce da F.G. Lo Porto (Lo Porto 1964, p. 191).

[16] Il blocco E presenta un taglio grossomodo triangolare praticato sulla facciavista circa a metà.

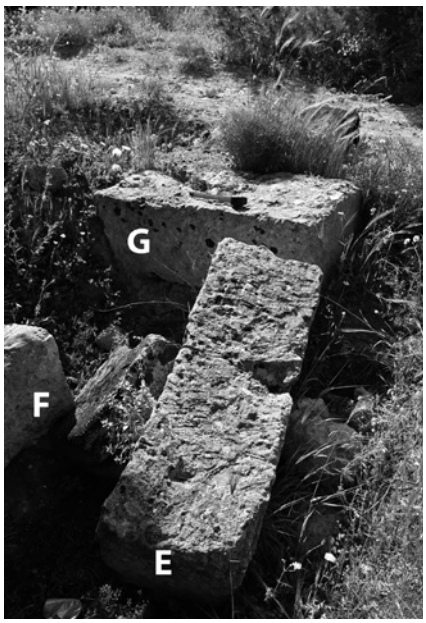

Fig. 5. I blocchi di fondazione del muro occidentale dell'*oikos* sull'acropoli di Saturo (da Lippolis *et alii* 2018).
Fig. 6. I blocchi rimaneggiati pertinenti all'*oikos* sull'acropoli di Saturo (foto dell'A., per concessione del Segretariato Regionale MiC Puglia).

I dati sembrano stabilire in maniera sufficientemente sicura la pertinenza dell'iscrizione alle strutture dell'*oikos* individuato sull'Acropoli, confermando così l'ipotesi che era stata già avanzata da E. Lippolis e da M. Lombardo[17].

Altre considerazioni possono essere avanzate in merito all'interpretazione testuale. Anzitutto è bene notare che l'intervento di A.C. Cassio non è stato debitamente considerato in letteratura e si è per lo più proseguito a intendere il testo come dedica votiva, riproponendo con poche varianti la traduzione, e quindi l'interpretazione, proposta nell'*editio princeps*[18]. Appare chiaro ormai che l'iscrizione non va interpretata in quella direzione, mancando inoltre il verbo e l'oggetto stesso della dedica, nonché la divinità destinataria dell'offerta. Si tratta invece, con tutta evidenza, di un'epigrafe che ricorda il passaggio di un tale Nikasion presso l'*Athenaion* in qualità di supplice[19].

Questa ricostruzione si fonda sull'interpretazione del verbo θακέω, il quale merita un'analisi ulteriore. Si tratta evidentemente di un denominativo da θᾶκος, termine già omerico[20] che, pur non figurando tra il lessico miceneo finora noto, ha senz'altro un'origine molto antica. In Omero, infatti, le forme che presentano *diektasis* restituiscono artificialmente la sillaba persa dal dileguo di [w], il che assicura circa l'esistenza di una forma [tʰowakos] in quelle sedi e con quel significato[21]. Nei poemi omerici θῶκος vale sempre "seggio nobile" o, per metonimia, una riunione

[17] Rispettivamente in *Culti Taranto*, p. 81 e Lombardo, Frisone, Aversa 1997, pp. 330-331.
[18] Aversa: "Nikasion pose (costruì) accanto all'Athenaion (per...? o sopra...?)"; Ferrandini Troisi "Nikasion pose (costruì) presso l'Athenaion per (?) sopra (?)...". La didascalia esplicativa presso il Museo Archeologico Nazionale di Taranto reca la prima traduzione.
[19] La soluzione è prospettata già nella traduzione offerta in Cassio 2002, p. 437 ("Nikasion sedeva (come supplice) presso il tempio di Atena per..."); vd. anche Vallarino 2016, pp. 448-449; Parisi 2023, p. 44. Alla luce di quanto qui discusso, si propone di eliminare dalla traduzione la preposizione finale, rendendo semplicemente: "Nikasion sedeva come supplice presso l'*Athenaion*".
[20] Sempre nella forma θῶκος, anche con *diektasis*: *Il.* 8, 439 (θεῶν ... θώκους); *Od.* 2, 14 (ἕζετο δ' ἐν πατρὸς θώκῳ, *scil.* Τηλέμαχος; Telemaco si muove εἰς ἀγορήν e lì evidentemente si trova il *thokos*, che gli viene lasciato dai *gherontes* [εἶξαν δὲ γέροντες]); *Od.* 2, 26 (οὔτε ποθ' ἡμετέρη ἀγορὴ γένετ' οὔτε θόωκος; quindi come metonimia per "riunione"); *Od.* 5, 3 (οἱ δὲ θεοὶ θῶκόνδε καθίζαντο; ancora un singolare con valore metonimico); *Od* 12, 318 (Νυμφέων καλοὶ χοροὶ ἠδὲ θόωκοι); *Od.* 15, 468 (οἱ μὲν ἄρ' ἐς θῶκον πρόμολον δήμοιό τε φῆμιν, *scil.* i compagni di Ctesio, padre di Eumeo e re dell'isola Siria; ancora un singolare con valore metonimico).
[21] È il caso di *Od.* 2, 26; 12, 318 e, in parte, di *Od.* 2, 14, dove restituendo [w] si evita un'incisione spondaica alla pentemimere. Vd. anche Schulze 1892, pp. 434-435, ma già *in nuce* Buttmann 1846, § 63.7 (s.v. θαάσσειν, θοάζειν). Vd. soprattutto Björck 1950, pp. 349-352. Sull'etimologia di *θόϝακος si è molto discusso (Chantraine, *Dictionnaire*, s.v. θᾶκος), ma si propende per una base pre-greca (*EDG*, s.v. θᾶκος). Credo che l'iscrizione di Saturo mostri come in un contesto linguistico in cui il suono [w] resiste, come il tarantino, si generi assimilazione regressiva, mentre altrove contrazione. Un fenomeno simile è riscontrabile anche nel laconico di Alcmane (in cui notoriamente [w] è spesso conservato), che mostra la forma θάκα, isolata variante femminile di θᾶκος (fr. 79 Davies [= fr. 100 Calame]; Davies ripristina il tràdito θάκας, corretto in σάκας da Calame, in ottemperanza alla "règle de transcription dans le texte d'Alcman du θ initial" (Calame 1983, p. xxvii). L'esito della contrazione tra [o] e [a], comunque, non è sempre unidirezionale (vd. Furnée 1972, pp. 339-341), questo giustificherebbe l'attico θᾶκος già così ca. il 565 a.C. (vd. *infra* p. 223), senza bisogno di immaginare con Chantraine un'alternanza vocalica.

che avviene intorno ad esso. Nella stessa direzione va la glossa di Esichio θάβακον· θᾶκον ἢ θρόνον[22]. Si può osservare che il termine potrebbe indicare espressamente il trono del *basileus*, come sembra da *Od.* 2, 14[23].

Il valore di *thakos* quale seggio regale sembra confermato anche da un dettaglio delle ricchissime scene figurate del Cratere François. Il fregio IV del lato A riproduce la vicenda di Troilo, il più giovane dei figli di Priamo che, uscito dalla città per attingere acqua, cade nell'agguato tesogli da Achille. La scena è interamente narrata nel fregio e si svolge cronologicamente da sinistra verso destra. All'estremità destra si vede Priamo, preoccupato per il destino del figlio, colto nell'atto di levarsi in un gesto istintivo dal seggio cubico addossato all'esterno delle mura di Troia. Al centro di questo sedile, privo di qualunque decorazione e semplicemente campito in nero, si legge l'iscrizione θᾶκος[24] (fig. 7), che fa parte della serie delle tre didascalie graffite del Vaso, pochissime rispetto a quelle dipinte, ma anch'esse prodotte dagli artigiani che hanno realizzato questo straordinario monumento[25]. La testimonianza induce dunque a ritenere che ancora intorno al 565 a.C., quantomeno in ambiente attico, con θᾶκος si facesse riferimento al seggio regale. Tuttavia è di grande interesse notare che il *thakos* raffigurato nel Cratere non può essere propriamente identificato col *thronos* regale di Priamo, non solo perché si tratta di un semplicissimo sedile privo di qualunque ornamento, ma anche perché esso è posto al di fuori delle mura cittadine. Dal punto di vista di chi ha progettato e realizzato il Vaso, questo *thakos* doveva essere un elemento importante nella narrazione del mito di Troilo: come è noto, le oltre centotrenta didascalie del Cratere François sono *labels* che menzionano il nome dei personaggi raffigurati (cavalli e cani inclusi), per una migliore intellezione delle scene dipinte. Tra queste, tuttavia, ve ne sono alcune che non identificano personaggi, ma oggetti che in qualche modo svolgono un ruolo nella narrazione delle scene figurate: si tratta delle già menzionate tre iscrizioni graffite[26], nonché di altre due iscrizioni dipinte. Proprio nel fregio di Troilo, infatti, oltre alla didascalia θᾶκος posta sul sedile di Priamo, si leggono le scritte, entrambe dipinte, κρ̄ένε̄ e ← ηυδρία, rispettivamente in corrispondenza della raffigurazione della fontana da cui Troilo e Polissena avevano attinto acqua (da cui ha inizio l'intera sequenza narrativa) e accanto alla raffigurazione dell'*hydria* rovesciata, caduta a Troilo nella concitazione della fuga. La *krene*, l'*hydria* e il *thakos* costituiscono i simboli di tre momenti salienti della vicenda: il contesto di avvio dell'episodio, il drammatico svolgimento, la pena di Priamo alla vista del destino del figlio. La posizione del *thakos*, di Priamo fuori dalla cerchia muraria cittadina, è un elemento ulteriormente significativo, su cui si tornerà a riflettere più avanti.

Fig. 7. Cratere attico a fig. nere, cd. Vaso François, da Chiusi, ca. 565 a.C.; Museo Archeologico Nazionale di Firenze. Particolare del lato A, fregio IV (da Shapiro, Iozzo, Lezzi-Hafter 2013).

Dunque in un primo momento, in Omero, il valore di θῶκος è "seggio nobile-regale" (sia di uomini che di dèi), equiparabile a *thronos* e, per estensione, le "riunioni (svolte nella sala del seggio regale)". In questa fase esiste già

[22] Già Ahrens 1843, p. 49 interpreta il *beta* come traccia grafica di un originario [w]; vd. anche Schultze 1892, p. 435. Sulla equivalenza tra *thakos* e *thronos* in Omero vd. anche Kirk 1990, p. 332, *ad v.* 439.

[23] E come forse si desume anche da *Od*. 5, 3, che presenta l'uso dell'allativo -δε.

[24] Shapiro, Iozzo, Lezzi-Hafter 2013, pll. 40, 43.

[25] Le didascalie graffite contrassegnano esclusivamente oggetti. Oltre al già citato θᾶκος, ricorrono le seguenti occorrenze: βō[μός] (lato A, fregio III; Shapiro, Iozzo, Lezzi-Hafter 2013, pll. 26, 31), applicata sulla raffigurazione dell'altare sul quale avviene la *dexiosis* tra Chirone e Peleo; [λίθ]ος (lato B, fregio II; Shapiro, Iozzo, Lezzi-Hafter 2013, pll. 11, 14), incisa sulla raffigurazione del masso usato dal centauro Hasbolos per colpire Caineo. Non si può escludere che le iscrizioni graffite, perciò in quanto tali applicate dopo la cottura del vaso, andassero a chiarire il senso di alcune raffigurazioni eccessivamente schematiche: il *lithos* del centauro e il *thokos* di Priamo sono, in effetti, dei privi di caratterizzazione, essendo il primo un ovale non campito e il secondo un rettangolo campito in bruno. Poco si può dire del *bomos*, in quanto la gran parte della raffigurazione è caduta in frattura.

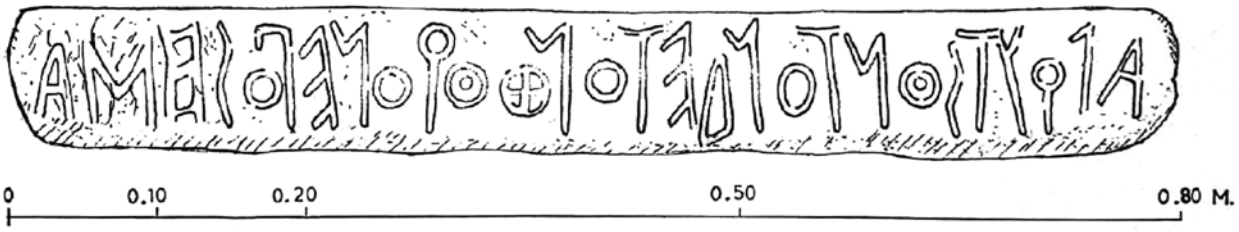

Fig. 8. *Thokos* iscritto (*IG* XII, 3 255) degli inizi del VII sec. a.C., da Anaphe (da Matthaiou, Pikoulas 1990-1991).

un derivato verbale[27], θαάσσω, che presuppone un tema *tʰawak-i̯-[28]. Sono tre le attestazioni di questo verbo in Omero e tutte esprimono l'atto della seduta regale, umana o divina[29].

Il destino successivo del termine è stato ben sondato da G. Björck[30], che ne ha messo in evidenza anche le evoluzioni parodistiche[31] ed eufemistiche[32], le quali non fanno altro che confermarne l'originario registro alto, indispensabile premessa di parodie ed eufemismi. A queste si possono aggiungere altre attestazioni nell'uso epicorico che allargano ulteriormente la sfera semantica di θᾶκος. La più antica attestazione epigrafica di questa parola si ha in un'epigrafe arcaica da Anaphe, ancora degli inizi del VII sec. a.C.[33], ricavata sul lato di una lastra rettangolare di marmo (fig. 8). Il testo recita[34]:

Ἀλρυτίων τόνδε τὸν θῶρον ἐποίησα

L'oggetto è stato interpretato, con le dovute cautele, da L. Jeffery come una sorta di mensa funeraria ("grave-table ?") e in seguito è stato univocamente considerato un segnacolo funerario[35]. Di certo, l'uso del deittico τόνδε nell'epigrafe di Anaphe assicura che il *thokos* cui si fa riferimento è lo stesso oggetto iscritto, o uno di cui questo era parte; e dunque, secondo la vulgata, ne conseguirebbe che in questo caso *thokos* significherebbe "segnacolo funerario, tomba". Dai tempi della prima pubblicazione del testo in *IG* fino al 1993, anno della revisione di A.P. Matthaiou, l'epigrafe era ancora collocata nella chiesa del Christos Stavros, riutilizzata come parte superiore della mensa d'altare, dove probabilmente ancora si trova. Si tratta infatti di una lastra di cm 78 × 9 × 57 in pietra calcarea dura (localmente definita *spharamopetra*, letteralmente "pietra da macelleria"), il cui posizionamento e la cui funzione nella struttura in cui era collocata non sono purtroppo ricostruibili. Ci sono tuttavia degli elementi che lasciano dubbi circa l'interpretazione

[26] Vd. *supra* nt. 24.

[27] Chantraine precisa che non si tratta strettamente di un denominativo di θᾶκος, come θακέω, ma la distinzione appare qui poco significativa (vd. *EDG* s.v. θᾶκος).

[28] Il verbo si può interpretare come esito di *diektasis* da θάσσω, oppure rappresentarne lo stadio precedente, come prodotto di un'area dialettale differente dallo ionico con tardivo dileguo di [w], utile all'epica in quanto in grado di restituire forme adattabili a vari contesti metrici.

[29] Due in clausola formulare: *Il.* 9, 193-194 (ταφὼν δ' ἀνόρουσεν Ἀχιλλεὺς | αὐτῇ σὺν φόρμιγγι λιπὼν ἕδος ἔνθα θάασσεν); *Il.* 15, 123-124 (εἰ μὴ Ἀθήνη πᾶσι περιδείσασα θεοῖσιν | ὦρτο διὲκ προθύρου, λίπε δὲ θρόνον ἔνθα θάασσε); in entrambi i casi l'oggetto (lo ἕδος di Achille e il θρόνος di Atena) non lascia dubbi circa il significato del verbo; la terza attestazione è in *Od.* 3, 335-336 (ἤδη γὰρ φάος οἴχεθ' ὑπὸ ζόφον, οὐδὲ ἔοικε | δηθὰ θεῶν ἐν δαιτὶ θαασσέμεν, ἀλλὰ νέεσθαι) e si riferisce alla sollecitazione rivolta a Telemaco da parte di Atena–Mentore a partire alla volta di Menelao e lasciare il consesso regale in cui Nestore e i suoi figli avevano accolto il figlio di Ulisse, intenti a celebrare un sacrificio a Poseidone.

[30] Björck 1950, pp. 349-352.

[31] Theoph. *Char.* 14.5; vd. anche l'uso di θάσσω in Aristoph. *Vesp.* 1482, *Thesm.* 889. Particolarmente significativa la testimonianza delle *Thesmophoriazousai*: 885. ΕΥ. αἰαῖ· τέθνηκε (*scil.* Πρωτεύς). ποῦ δ' ἐτυμβεύθη τάφῳ; | ΚΗ. τόδ' ἐστὶν αὐτοῦ σῆμ', ἐφ' ᾧ καθήμεθα. | ΚΡ. κακῶς γ' ἄρ' ἐξόλοιο – κἀξολεῖ γέ τοι – | ὅστις γε τολμᾷς σῆμα τὸν βωμὸν καλεῖν. | ΕΥ. τί δαὶ σὺ θάσσεις τάσδε τυμβήρεις ἕδρας | 890. φάρει καλυπτός, ὦ ξένη; (Euripide: "Ah! [Proteo] è morto. Dove sta il sepolcro in cui è sepolto?"; Il suocero Mnesiloco [travestito]: "Questa è la sua tomba, ci sto seduta sopra"; Critilla: "Pigliasse un accidente – accidenti a te! – a te che osi chiamare altare una tomba!"; Euripide: "Straniera, perché mai stai seduta su questi seggi tombali, coperta dal velo?"). La traduzione di E. Romagnoli coglie, come sempre, il gioco di parodico sotteso all'uso del verbo θάσσω in questo contesto e rende l'ultima battuta di Euripide: "E a che, velata di funebre bende, / siedi, straniera, in questo asil di morte?" (Romagnoli 1904, p. 66).

[32] Specie in ambito medico (Hipp. *Epid.* 7.47, 84; Mnesith. *ap.* Orib. 8.38.11). A questo proposito si noti l'uso tardo di θᾶκος col valore di "latrina" in *I.Ephesos* 455, testo di età adrianea (vd. anche Fagan, p. 309), e il verbo θακεύω "andare al bagno", di uso altrettanto tardo (per es. Plut. *Lyc.* 20.15; Artem. 1.2).

[33] "... μία ἀπὸ τὶς παλαιότερες ἐπιθύμβιες ἐπιγραφὲς τῶν Κυκλάδων" (Matthaiou, Pikoulas 1990-1991, p. 119).

[34] *IG* XII, 3 255; *LSAG*² pp. 322, 324 nr. 26, pl. 62; ma la lettura più affidabile, che qui si riproduce, è quella di A.P. Matthaiou (Matthaiou, Pikoulas 1990-1991, pp. 119-121 = *SEG* XLI 678).

[35] Hiller von Gaertringen in *IG* non classifica l'epigrafe come funeraria. La prima a farlo esplicitamente è L. Jeffery, che intende l'oggetto iscritto come un segnacolo sepolcrale e la cui iscrizione sarebbe apposta "one of its vertical sides". Probabilmente la sua proposta di identificazione si basa sugli esempi di τράπεζαι dalla necropoli terea di Sellada, iscritte sui lati e usate come segnacoli funerari (*LSAG*², p. 317, 323 nr. 12, pl. 61), che però sono databili solo a partire dalla seconda metà del VI sec. a. C. Anche A.P. Matthaiou abbraccia implicitamente questa interpretazione, pur evidenziando l'inattesa e problematica assenza del nome del defunto (Matthaiou, Pikoulas 1990-1991, p. 120).

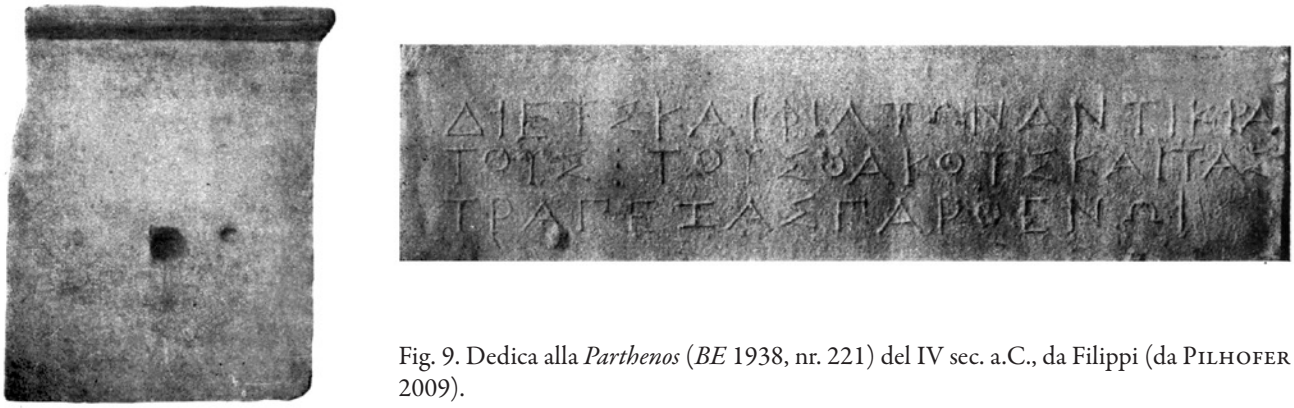

Fig. 9. Dedica alla *Parthenos* (*BE* 1938, nr. 221) del IV sec. a.C., da Filippi (da Pilhofer 2009).

di questo oggetto, e dell'epigrafe che esso reca, come parte di un sepolcro. Anzitutto l'iscrizione è posta orizzontalmente nello spessore della lastra, il che lascia presumere che questa fosse in opera in orizzontale. Inoltre, la pratica funeraria locale del periodo subgeometrico e proto-orientalizzante non mostra l'uso di segnacoli iscritti e questa iscrizione di Anaphe anticiperebbe questa pratica di oltre un cinquantennio; peraltro, gli esempi di *semata* iscritti più prossimi, provenienti da Thera e databili non prima della fine del VII sec. a.C., sono realizzati su pietre appena sbozzate e con un impaginato tutt'altro che pianificato[36], ben diverso dall'esempio in esame. Infine, nulla nell'iscrizione conservata allude a un sepolcro: manca, ovviamente, il nome di un eventuale defunto e inoltre l'oggetto è definito θῶκος, ossia con un termine che non appare mai usato per indicare un sepolcro. Da un punto di vista tipologico, il testo può essere interpretato come una firma d'artefice o, meglio, come dedica votiva, secondo un formulario non molto comune ma comunque attestato, in cui al verbo ποιέω, anche alla diatesi attiva, si assegna un valore causativo[37]. Sfortunatamente la bibliografia disponibile su questa iscrizione non mette a disposizione riproduzioni dell'intero oggetto ma soltanto apografi del testo. Pertanto ogni considerazione ulteriore sulla natura dell'oggetto archeologico deve essere rimandata a un momento successivo a una nuova autopsia.

Si conosce tuttavia un'offerta[38] di θᾶκοι e τράπεζαι dedicata alla *Parthenos* da Filippi (Kavala), databile al IV sec. a.C.[39], promossa da due fratelli presso il locale santuario di Atena. Il testo è realizzato su una stele sormontata da una cornice (cm 60 × 48-46 × 11; fig. 9). Le tre linee di scrittura sono concentrate nella parte alta della stele, la quale grossomodo al centro presenta due incassi, probabilmente destinati all'alloggiamento di un qualche sistema di fissaggio. Non si può escludere che la stele fosse posta al termine di un sistema di sedili (θᾶκοι) e banconi (τράπεζαι) dedicato al santuario proprio dai due fratelli.

Anche la documentazione offerta dagli inventari di Delo mostra la presenza di sedili sacri nei santuari locali. Ad esempio, in un inventario degli *hieropoioi* databile intorno al 280 a.C. si registra il compenso di due dracme assegnato a un certo Badros per aver rimosso un *thakos* dal santuario di Asclepio[40]. La rimozione del sedile è parte di un'ampia serie di attività edilizie, cui è relativo l'intero rendiconto, concentrate nell'*Asklepieion*[41]. Quello che si può ricavare da questa scarna indicazione è la presenza tra gli apprestamenti del santuario di almeno un sedile, architettonicamente solidale con le altre strutture, tanto che la sua rimozione è abbastanza complessa da richiedere l'ingaggio di un tecnico.

Da un altro rendiconto delio più antico[42], molto frammentario, in parte anch'esso relativo a lavori edilizi, si ricava l'espressione isolata [- - -] τοὺ[ς θ]άκους τοῦ ̣ϝεὼ τοῦ Ἀπόλλωνος. Il contesto non è meglio precisabile, ma in sé tale formulazione costituisce un'ulteriore testimonianza della presenza di *thakoi* all'interno dei santuari locali.

Quale potesse essere la funzione di questi sedili non è possibile stabilirlo a partire da queste poche testimonianze, tuttavia essi evidentemente possono far parte dell'arredo sacro di un santuario. Sia la dedica di Filippi che le due testimonianze delie appena menzionate rendono pertanto possibile ricondurre anche l'iscrizione di Anaphe a

[36] *LSAG*² pp. 317-318, 323 nr. 4-6, pl. 61.

[37] Lazzarini, *Dediche*, p. 73; questa accezione di ποιέω appare specialmente utilizzata nelle dediche di oggetti di pregio, quali altari, erme, cippi e stele (Lazzarini, *Dediche*, nnrr. 265, 760, 761, 764 bis [?], 874, 945).

[38] Pilhofer 2009, nr. 006/G475, pp. 7-9 (con bibl. prec.): Διεὺς καὶ Φίλτων Ἀντικράϊτους : τοὺς θάκους καὶ τὰς | τραπέζας Παρθένωι.

[39] P. Pilhofer propone una datazione tra V e IV, ma la paleografia lascia preferire il IV (vd. anche le osservazioni di L. Robert in *BE* 1938, nr. 221).

[40] *IG* XI 2, 165.46: Βάδρωι τὸν θᾶκον ἀπαγα[γόντι ἐκ τοῦ Ἀσκλ]ηπιείου· ⊢⊢. Hellmann 1992, pp. 149-150, non esclude che la rimozione fosse destinata alla successiva istallazione presso il santuario di Apollo.

[41] Robert 1952, pp. 104-105 ritiene che il questo sito possa aver svolto una funzione di collegamento/snodo tra la città e le cave.

[42] *IG* XI 2, 142.32, della seconda metà del IV sec. a.C.

un contesto diverso da quello funerario, eliminando così dal novero delle accezioni di θᾶκος quella, problematica e isolata, di "tomba"[43].

Il verbo θακέω, invece, appare solo nel V sec. a.C. Da un punto di vista etimologico e formale riposa sullo stessa radice di θαάσσω, che è già omerico[44]. Entrambi appaiono nelle fonti letterarie come termini del lessico poetico.

Θακέω, e i composti προσ-[45] e συνθακέω[46], sono presenti nel teatro tragico, con una decina di occorrenze. Nel *Prometeo incatenato* appare ancora impiegato nell'accezione "omerica", quale verbo indicante la seduta regale[47], mentre è in Sofocle ed Euripide che il verbo assume una diversa connotazione, più chiaramente legata all'atto del supplice. Ai vv. 1171-1175 dell'*Aiace*, Teucro incoraggia il figlio di Aiace ad accostarsi come supplice (ἱκέτης, προστρόπαιος) al corpo del padre, offrendo le ciocche consacrate dei loro capelli e di Tecmessa:

ὦ παῖ, πρόσελθε δεῦρο, καὶ σταθεὶς πέλας
ἱκέτης ἔφαψαι πατρὸς ὅς σ' ἐγείνατο.
θάκει δὲ προστρόπαιος ἐν χεροῖν ἔχων
κόμας ἐμὰς καὶ τῆσδε καὶ σαυτοῦ τρίτου,
ἱκτήριον θησαυρόν

"... ragazzo, vieni qui, sta' vicino, stringiti supplice al padre che ti ha generato. Siedi come chi supplica con in mano i riccioli miei e i suoi e i tuoi ancora, tesoro di supplice..."

L'uso di θακέω per indicare la postura del supplice è anche all'inizio dell'*Edipo re*, quando il Sacerdote presenta i Tebani come dei supplici che chiedono aiuto al loro re (vv. 19-21):

τὸ δ' ἄλλο φῦλον ἐξεστεμμένον
ἀγοραῖσι θακεῖ, πρός τε Παλλάδος διπλοῖς
ναοῖς, ἐπ' Ἰσμηνοῦ τε μαντείᾳ σποδῷ

"Il resto del popolo incoronato di rami siede nelle piazze, ai templi doppi d'Atena e presso la cenere profetica d'Ismeno".

In Sofocle, dunque, il verbo connota tipicamente l'atto e la postura del supplice, al tal punto dal generare degli usi secondari di esso, anche di segno opposto tra loro, che non si motivano se non si presuppone il significato base, ormai pienamente determinato. È il caso, ad esempio, di altri due passaggi dell'*Aiace* in cui θακέω indica la condizione disgraziata e svilente del prigioniero[48]. Questa si motiva con il presupposto che un supplice, in quanto tale, debba trovarsi in una condizione bisognosa, come quella di chi si trova nella disgrazia della condizione di cattività[49]. Di segno opposto è l'occorrenza delle *Trachinie*[50], in cui il verbo è usato per indicare l'impassibilità di chi, pur assistendo a una scena raccapricciante come quella della lotta tra Acheloo ed Eracle, riesce a mantenere la calma, fiducioso – come un supplice – della propria inviolabilità.

In Euripide il verbo appare negli *Eraclidi*[51] in cui è usato per descrivere la postura da supplice (βώμιος) di Iolao presso l'altare di Zeus Agoraios a Maratona, la prima di tre ragioni che convincono Demofonte ad accogliere gli Eraclidi:

τρισσαί μ' ἀναγκάζουσι συμφορᾶς ὁδοί,
Ἰόλαε, τοὺς σοὺς μὴ παρώσασθαι ξένους·
τὸ μὲν μέγιστον Ζεὺς ἐφ' οὗ σὺ βώμιος
θακεῖς νεοσσῶν τήνδ' ἔχων πανήγυριν·

"Iolao, tre ragioni nel caso presente m'impongono di non cacciar via i tuoi ospiti: la maggiore è Zeus, a cui tu siedi da supplice col gruppo dei fanciulli".

[43] Bisogna inoltre segnalare, ancora per Delo, anche la diffusione di un'accezione generalizzante del termine θᾶκοι, con cui fin dall'inizio del III sec. a.C. si indicano in maniera piuttosto sistematica le sedute del teatro: tra i vari esempi si veda *IG* XI, 2 150 A.10-11 (ἐξέδομεν με[τὰ τῶν ἐ]πιμελητῶγ καὶ ἀρχιτέκτονος ἐν τῶι θεάτρωι θάκους | ποιήσαι; 297 a.C.), oppure *IG* XI, 2 161 A.81-82 (τοῦ θεάτρου τὴν ὀρχή|στραν καὶ τοὺς θάκους ἀνακαθάρασι … μισθός; 278 a.C.); vd. anche Helmann 1992, pp. 149-150.).

[44] Dal V sec. a.C. appare anche θοάζω, forse da un tema non contratto (*tʰowak-i̯-) rifatto su θάσσω. L'uso parallelo di θακέω e θοάζω è evidente in Soph. *OT*, 1-3 (ὦ τέκνα ... τίνας ποθ' ἕδρας τάσδε μοι θοάζετε...;) e 19-21 (τὸ δ' ἄλλο φῦλον ἐξεστεμμένον | ἀγοραῖσι θακεῖ...).

[45] Soph. *OC*, 1166.

[46] Eur. *Heraclidae*, 994.

[47] Aesch. *Prom*., 313, 389.

48 Nel primo caso il verbo descrive Odisseo (Soph. *Ai.*, 106) e poi, come un significativo contraltare, sarà attributo di Aiace stesso (Soph. *Ai.* 325.).

[49] Allo stesso modo va intesa l'accezione del verbo in Soph. *OC*, 340, dove la condizione di disgrazia è quella degli uomini costretti in casa a filare e dunque a comportarsi come donne.

[50] Soph. *Tr.*, 22-23.

[51] Eur. *Heraclidae*, 238-239.

Queste testimonianze offrono anche indicazioni sulle reggenze sintattiche di questo verbo, che può costruirsi con ἐπί e genitivo (Ζεὺς ἐφ' οὗ … θακεῖς, Eur. *Heraclidae*, 238-239), ma anche con la doppia reggenza πρός ed ἐπί con dativo (θακεῖ πρός τε … ναοῖς, ἐπ(ί) … τε … σποδῷ, Soph. *OT*, 20-21). Questo ultimo caso acquista rilevanza particolare nel discorso che si va qui facendo, poiché costituisce un parallelo significativo per l'epigrafe di Saturo, la quale mostra proprio la compresenza di ἐπί, come preverbo in tmesi, e ποτ(ί) (= att. πρός) con dativo. Nel caso di Saturo, il preverbo in *ἐπιθακέω va collegato a un complemento interno sottinteso (per es. βομοῦ / βομῷ), che completa il significato del verbo e lo precisa ulteriormente.

Oltre l'ambito del teatro tragico, se si eccettua la problematica testimonianza offerta da un frammento di Cratino, in cui il significato del verbo non è del tutto evidente[52], tra le più antiche e sicure attestazioni letterarie di θακέω si annovera un frammento dialogico dell' 'Οδυσσεὺς αὐτόμολος di Epicarmo. La ricostruzione della vicenda narrata in quest'opera, pur giovandosi di alcuni stralci papiracei di tradizione diretta, è resa molto difficoltosa dalla penuria dei frammenti. È chiaro comunque che Ulisse si finge disertore per accedere a Troia e ottenere vantaggi per la causa achea. Recentemente si è proposto che l'espediente comico di Epicarmo giocherebbe sull'incapacità di Ulisse di portare a termine la missione, ritrovandosi così, suo malgrado, a doversi davvero presentare quale disertore presso i Troiani per timore che i suoi compagni lo condannino come traditore, in un rovesciamento comico fondato sulla parodia della celebrata scaltrezza dell'eroe[53]. Nel fr. 97 K.-A. Odisseo è in dialogo con un non meglio precisabile personaggio troiano e si trova insieme a questo fuori dalle mura cittadine. Vedendo in lontananza l'approssimarsi dell'esercito acheo, in preda al panico, afferma τεῖδε θωκησῶ[54], normalmente inteso nel senso di "aspetterò qui seduto". In verità, nella concitazione del momento ci si potrebbe attendere una reazione opposta, una fuga dal pericolo imminente; Ulisse invece si mette seduto. Non si può escludere, pertanto, che il senso di questa attestazione di θωκέω sia proprio quello di "sedere come supplice" o quantomeno di alludere (comicamente?) a questa condizione. È forse che il rovescio degli eventi ha fatto sì che il falso disertore sia divenuto un transfugo in cerca di asilo? A questo proposito, torna alla mente la raffigurazione del *thakos* su cui siede Priamo nel Cratere François, posto fuori delle mura di Troia. Questi due elementi possono essere messi in dialogo e, pur nei limiti strettissimi dati dalla penuria di dati a disposizione, ci si può domandare se la didascalia del Vaso e il passaggio di Epicarmo alludano entrambi all'esistenza di seggi, posti fuori dal perimetro urbano, destinati a chi avanzava formale richiesta di essere accolto come supplice da una comunità cittadina. In tal senso la raffigurazione di Priamo lo connoterebbe non nella sua veste regale ma porrebbe l'enfasi sulla sua posizione di padre in balia della disgrazia, implicitamente supplicante pietà per il destino del figlio.

Per provare a precisare ulteriormente il campo semantico coperto da θακέω/θωκέω si può prendere in considerazione un altro documento di provenienza siciliana. Si tratta di una ben nota laminetta plumbea opistografa[55], forse rinvenuta nei dintorni di Gela e conservata presso gli archivi della University of North Carolina at Chapel Hill. Sul lato A è presente un'iscrizione relativa a un deposito di denaro tra privati, mentre il lato B è stato successivamente riutilizzato per scrivervi una *defixio*. La laminetta è quasi interamente conservata, mancando una piccola porzione dell'angolo superiore sinistro, che ha comportato una ridotta perdita testuale. Il testo inciso sul lato A presenta un'attestazione di θωκέω che va considerata nel dettaglio. A questo proposito sarà utile riprodurre il testo messo a punto da D. Jordan, in occasione della revisione autoptica del documento, cui si rimanda anche per l'apparato critico[56]:

hand II [Μ]ύσκōν Δάμιος τοῦ Κοβέτου. *vacat*
hand I [Δ]ē̄μόκριτος ἐφίετο Ἀπέλ<λι>ν ἐνγυάσασθαι. *vacat*
[hά]μα δὲ ἔφα εἴμειν. κατελάζετο τὸν Λεοντίνōν ξέ–
[νον] Μύσκονα ἐν τᾶι πλατεία<ι> θōκέοντα. Σ *vacat*
5. [ΣΣ?] ἀργυρίōν ἔχōν *h*ῖκε βοῦν τιμᾶν. οὐκ ἐπρίατο
[δέ·] ποτ' 'Ενπεδοκλῆν Μνασιμάχου ποτεν<έ>θετο. *vacat*
hand II γενέσθō ἐν[γ]υάσασθαι. *vacat*

Sono state avanzate molte proposte esegetiche per questo documento che, obiettivamente, esula dalle prassi espressive più consolidate per questo genere di testi e pertanto apre a diverse interpretazioni[57]. Rimandando a un'altra sede un'analisi più accurata di questa complessa iscrizione, intanto si può proporre una lettura che tenga conto del valore del verbo θωκέω fin qui discusso. Si tratta della sintesi di una proposta interpretativa piuttosto articolata che,

[52] Crat. fr. 257 K.-A.; cfr. Fiorentini 2022, pp. 143, 146.
[53] Su questa interpretazione e altre, meno probabili, cfr. Favi 2017, pp. 25-29.
[54] Epich. fr. 97.7 K.-A.
[55] *ISic* 030016 (= *I.dial. Sicile* I, 134 face a; Arena, *Iscrizioni* I², 77; II, 80; van Effenterre, Ruzé, *Nomima* II, 63).
[56] Jordan 2007.
[57] Miller 1973; Brugnone 1980-81, pp. 437-441 (in particolare sulla mistione alfabetica); Arena, *Iscrizioni* I², 77; II, 80; van Effenterre, Ruzé, *Nomima* II, 63; Manganaro 2004, pp. 65-66; Mignosa c.d.s.

per i limiti imposti dallo spazio a disposizione, in questa sede non potrà essere argomentata nel dettaglio. Anzitutto, la laminetta sembra essere un documento che certifica l'avvenuto deposito di denaro da parte di Myskon presso Enpedokles (L. 6) alla presenza di un garante. Il testo è redatto da due mani differenti: una (*hand II*) che scrive in corpo maggiore la prima e l'ultima linea dell'iscrizione, in cui appaiono rispettivamente il nome di Myskon al nominativo e la formula γενέσθō ἐν[γ]υάσασθαι, "che ci sia l'azione di garanzia", ossia "garanzia accordata". Evidentemente qualcuno con la necessaria autorità ha certificato la legittimità del deposito e del relativo documento, che rimane nelle mani di Myskon, come ricevuta. Non si può escludere che ve ne fossero altre copie destinate al depositario e al garante, da qui la necessità di scrivere il nome dell'intestatario, in corpo maggiore, nella prima linea. L'altra mano (*hand I*) ha redatto il contenuto, riassumendo la procedura legale che ha portato al deposito. Questa parte di testo è redatta in un alfabeto "azzurro", a dispetto delle pratiche alfabetiche canoniche per l'area geloa. Questo aspetto potrebbe spiegarsi con l'origine non geloa, ma leontinia di Myskon (il quale potrebbe aver preparato egli stesso il documento, prima di sottoporlo alla convalida di *hand II*), stando all'espressione τὸν Λεοντίνōν ξέ[νον] Μύσκονα (LL. 3-4)[58]. Lo stesso Myskon è descritto ἐν τᾶι πλατεία<ι> θōκέοντα (L. 4), letteralmente "che siede nella *plateia*"[59]. Stante la condizione di straniero, il verbo θōκέοντα può assumere un significato tecnico, riferito alla richiesta che Myskon fa di essere accolto quale supplice, mentre la *plateia* cui si fa riferimento potrebbe ben essere un toponimo indicante il luogo deputato alle procedure di valutazione delle richieste di supplica. Similmente può essere inteso anche il verbo *h*ῖκε alla linea successiva (ἱκέτης < ἵκω). Tra i personaggi citati nel testo anche Demokritos ha buone possibilità di essere considerato non geloo, sia in ragione del vocalismo [ε:] che caratterizza il suo nome[60], sia per il ruolo che egli svolge nella procedura. Che, riassumendo, può essere descritta come segue[61]: Myskon, un cittadino di Leontinoi (fuoriuscito?), si presenta come supplice presso Gela. Che sia per completare le procedure legate all'atto di supplica, o che sia per altre ragioni, intende versare una somma di monete (stateri?) d'argento in deposito presso Empedokles, un cittadino geloo, finalizzati all'acquisto di buoi. Per questo necessita di un garante geloo. Ma la sua condizione di straniero non gli consente di scegliersele da sé e per questo chiede la mediazione di Demokritos; quest'ultimo probabilmente era in origine anch'egli un cittadino di Leontini, che poi, una volta ammesso tra gli stranieri residenti di Gela, è divenuto in grado di indicare Apellis quale garante per conto di Myskon.

Chiaramente una tale ricostruzione, come le altre fin qui proposte, è ampiamente ipotetica e perciò ha ampi margini di discutibilità. Tuttavia, l'intento principale che si vuole sostenere è quello di restituire al testo un carattere formale e, conseguentemente, al lessico utilizzato un valore tecnico, a partire proprio dall'uso di θωκέω. A tale proposito, si può far riferimento a un passaggio di Apollonio Discolo che cita poche parole di Sofrone[62], dal contesto non ricostruibile, ma che mostrano un uso "ufficiale" di θωκέω, in significativa connessione con ἐπεγγυάω: l'espressione citata, ὑμὲς δὲ ἐπεγγυάμενοι θωκεῖτε, sembra alludere a una qualche attività di garanzia e, benché il contesto sia davvero troppo stringato per trarne qualche ulteriore conclusione, questa costituisce comunque un'ulteriore indizio del carattere tecnico-procedurale di θωκέω.

Il ricovero ottenuto dai supplici all'interno di un santuario può essere effettivamente oggetto di un ricordo epigrafico che reca con sé caratteri di ufficialità. Esistono esempi di iscrizioni di questo genere, che rientrano a tutti gli effetti nella categoria dell'epigrafia sacra e che, al contempo, mostrano intenti comunicativi e modalità realizzative proprie dei documenti pubblici. Non si tratta di una tipologia di iscrizioni di frequente realizzazione, ma è possibile addurre qualche esempio utile a meglio inquadrare il fenomeno dal punto di vista epigrafico. Sia detto subito che i paralleli più stringenti che verranno addotti sono realizzati su lamine bronzee recanti i fori per i chiodi da affissione. Si tratta dunque di materiali epigrafici di natura differente rispetto al testo di Saturo, col quale tuttavia hanno in comune il fatto di essere pensati per un'esposizione sulle murature del santuario cui il supplice si è rivolto.

È possibile, ad esempio, riferirsi a una tabella bronzea rinvenuta presso il tempio di Atena *Polias* sull'acropoli di Micene (fig. 10) e pubblicata per la prima volta da M. Fraenkel nel 1902[63]. Si tratta di un testo databile entro il primo

[58] D. Jordan, nella sua ricostruzione, interpreta ξένος nel senso di πρόξενος, il che porta tutto il discorso su un'altra strada. L'osservazione relativa al patronimico di Myskon, Δάμιος, che mostrerebbe un vocalismo non compatibile con la lingua di Leontini, appare debole. Δᾶμις, infatti, è un nome molto diffuso, e presente anche in area ionica (Dunant 1978, p. 31, nr. 23; *IG* XII 9, 573; Polyb. 21, 31.6), mentre Δῆμις appare in un'isolata attestazione dalla Tracia (*IG* XII 6, 577.2).

[59] Questa espressione ha dato vita a letture "triviali" pressoché in tutti gli studi precedenti (vd. *infra* nt. 56), quasi che la scena rappresentata fosse quella di un bozzetto urbano.

[60] Δαμόκριτος, stavolta, sarebbe sì la forma attesa.

[61] Ai fini della semplificazione della ricostruzione si dà qui per scontata, cosa che non lo è affatto, la provenienza geloa dell'iscrizione, che tuttavia potrebbe anche provenire da un altro centro diverso da Leontinoi.

[62] Sophr. 60 K.-A.; Hordern 2004, p. 177.

[63] *IG* IV 492.

Fig. 10. Tabella bronzea iscritta (*IG* IV, 492), ca. 500-480 a.C., da Micene (da *IG* IV).

ventennio del V sec. a.C., che ha posto non pochi problemi d'interpretazione[64]. Quel che è certo, comunque, è che si tratta di una tabella da applicare a una superficie verticale, che ricorda un tale Phrahiaridas nella sua condizione di supplice. Eccone il testo e una possibile traduzione:

Φρα*h*ιαρίδας Μυ-
κανέαθεν πὰρ Ἀ-
θαναίας ἐς πόλιος
<*h*>ικέτας ἔγεντο,
5. ἐπ' Ἀντία καὶ Πυρ-
ϝία· ἔιεν δὲ Ἀντί-
ας καὶ Κίθιος καΐσ-
χρōν.

"Phrahiaridas da Micene fu presso Atena come supplice dalla città, sotto la magistratura (o il sacerdozio) di Antias e Pyrwias; e andavano (con lui) Antias e Kithios e Aischron".

Il nodo maggiormente problematico è costituito dall'interpretazione della sequenza EIEN alla L. 6. Qui viene messa a testo la proposta di M. Guarducci, la quale vi legge una terza persona plurale dell'imperfetto di εἶμι. La proposta, ben motivabile da un punto di vista linguistico[65], si oppone a quella, respinta ormai dalla maggioranza degli editori, di leggervi un ottativo di εἰμί[66], oppure a quella, accolta dai più, di vedervi, nonostante l'assenza dell'aspirazione, un aoristo di ἵημι. Secondo questa ultima soluzione, la tabella bronzea esposta nel santuario ricorderebbe non già la richiesta di Phrahiaridas di essere accolto tra i supplici di Micene, ma il respingimento di detta richiesta per volontà di Atena, da parte di Antias, Kithios e Aischron[67]. Fatta salva la necessità di ricorrere a una correzione del testo per restituire l'aspirazione mancante al verbo, questa soluzione sembra da respingere, per vari motivi. Anzitutto, come avverte lo stesso Naiden[68], non esistono paralleli di iscrizioni che ricordino il respingimento di un supplice. Non si vede, infatti, perché una comunità dovesse comunicare in forme pubbliche (il testo, infatti, non è un documento di archivio, ma una tabella da esporre) un simile atto che, per quanto possa essere stato comune, non costituisce di per sé motivo particolare di ricordo, come invece nel caso opposto dell'ottenimento dello statuto di supplice per uno che

[64] La discussione su questo testo è datata e autorevole; per un orientamento nella vasta bibliografia si vedano i seguenti studi e i riferimenti bibliografici ivi citati: *SEG* XI, 229; *LSAG*^{2}, p. 172, nt. 2; p. 174, nr. 2; p. 406, pl. 31.2; p. 445, nr. 2; Guarducci 1969; Lambrinoudakis, pp. 176, nt. 8; 180-181, nt. 26; Marcadé 1990; Naiden 2006, pp. 379-380.

[65] La lettura della Guarducci si fonda su un parallelo con un passaggio della Grande Iscrizione di Gortina, in cui figura la terza persona singolare ἔιε (αἴ κ' ἀνὲρ [κ]ᾳὶ γυ̣ὶνὰ διακρ[ί]νōν[τ]αι, τὰ ϝὰ αὐτᾶς ἔκεν, ἄτι ἔκονσ' ἔιε πὰρ τὸν ἄνδρα, *IC* IV 72, ii.46). La forma ἔιε di Gortina (e anche l'omerico ἴιε?) non va intesa come un esito secondario da tematizzazione (come la terza plurale omerica ἴιον), ma come una forma in cui -ε è prodotta per ovviare all'assenza di desinenza dopo la caduta di *-t* etimologico, come nel caso degli aoristi sigmatici con terza persona singolare rifatta sui perfetti (vd. Chantraine, *Morphologie*, pp. 176-177; Rix 1976, p. 207, § 222). L' ἔιεν di Micene, dunque, può ben rappresentare l'esito originario della desinenza atematica *-ent*.

[66] Per una sintesi delle posizioni critiche riguardo questa prima ipotesi vd. *LSAG*^{2} p. 172, nt. 2; Guarducci 1969, pp. 274-276; Marcadé 1990, p. 184.

[67] Naiden 2006, p. 384 (con bibl. prec.).

[68] *Ibidem*.

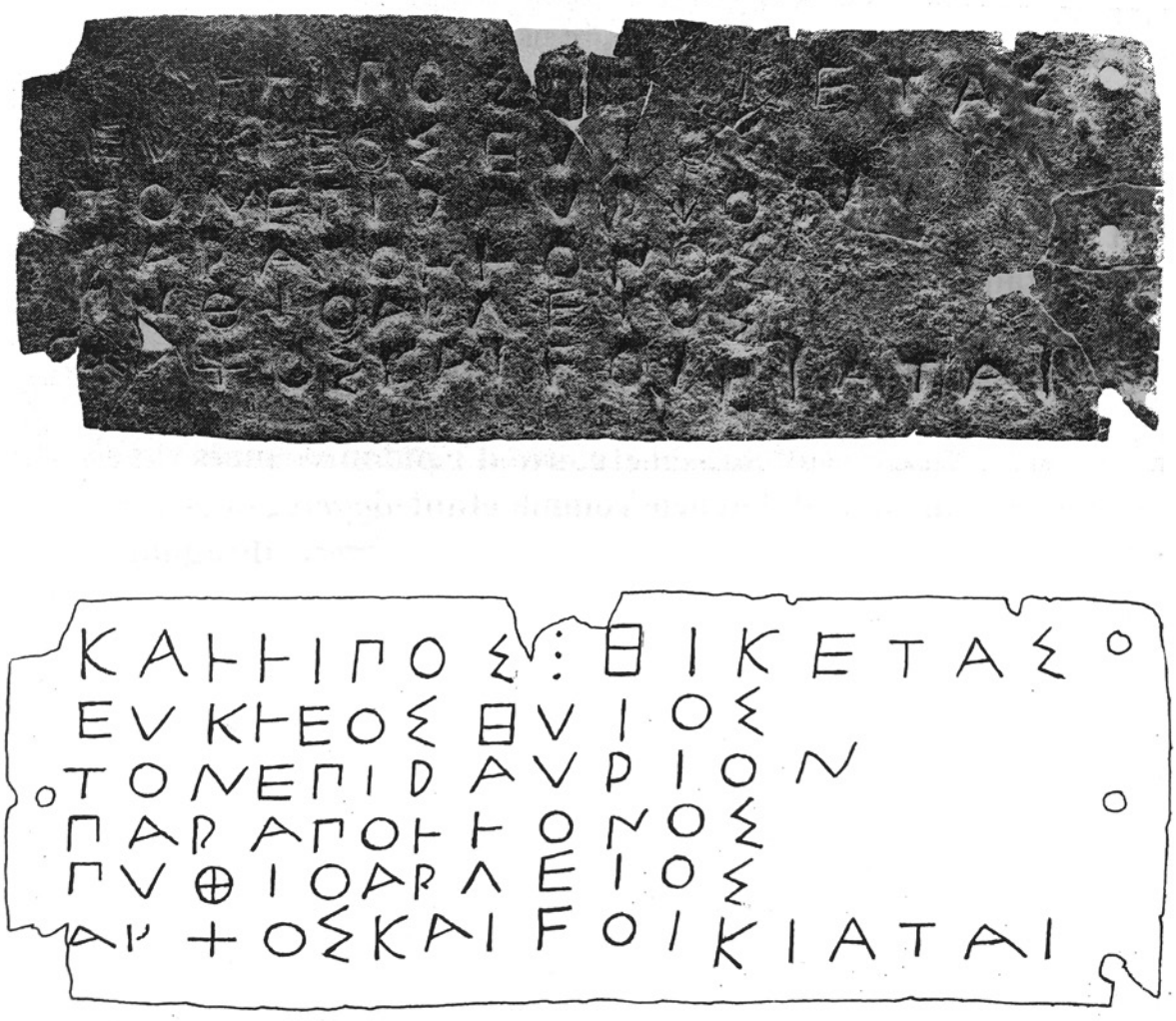

Fig. 11. Tabella bronzea iscritta (*Nomima* II, 28), ca. 460 a.C., da Epidauro (da Lambrinoudakis 1990).

l'abbia chiesto. In secondo luogo, l'iscrizione ha tutto l'aspetto di essere stata promossa da Phrahiaridas, il quale figura al nominativo, fin dalla prima linea, come protagonista del testo. Si aggiunga inoltre che la locuzione ἱκέτης γενέσθαι è usata per indicare formalmente l'acquisizione dello statuto di supplice[69], e tale locuzione è evidentemente richiamata alla L. 4 (<*h*>ικέτας ἔγεντο).

La soluzione di Guarducci, peraltro piuttosto marginalizzata dalla critica[70], ha il gran pregio di ricondurre l'iscrizione in un alveo più adeguato agli usi epigrafici comuni, secondo cui si celebra pubblicamente con un'iscrizione l'ottenimento di un bene, di un onore o di un privilegio richiesto. Esistono infatti altri testi che ricordano l'ottenimento dello statuto di supplice da parte di un individuo, un'operazione che, come si vedrà più dettagliatamente, coinvolge la comunità accogliente a vari livelli istituzionali. Nel testo, infatti, sono menzionati Antias e Pyrwias nella canonica formula ἐπί con genitivo, usata per indicare una carica magistraturale (o sacerdotale). Inoltre, altri due individui si affiancano ad Antias alla fine del testo, quali soggetti di ἕιεν, il cui ruolo è ancora una volta correttamente inteso da M. Guarducci: «si dovrebbe intendere che i tre personaggi fossero coloro che andarono ad assistere ufficialmente, quali testimoni e garanti, alla supplica di Phrahiaridas»[71]. Il richiamo alla presenza di testimoni e garanti fa il paio con quanto ricavabile dalla laminetta proveniente dai dintorni di Gela citata in precedenza e dal relativo passo di Sofrone.

[69] Opposta a ἱκέτην δέξασθαι, che indica l'azione di accogliere il supplice (vd. Naiden 2006, pp. 383-384).
[70] Il suo studio non viene citato da Marcadé 1990, né figura nella bibliografia di Naiden 2006.
[71] Guarducci 1969, p. 279.

Da Epidauro proviene un'altra tabella bronzea[72] (fig. 11) iscritta in alfabeto argivo, con caratteristiche formali simili a quella appena illustrata[73], databile a un periodo di poco successivo (ca. 460 a.C.), rinvenuta nel tempio di Apollo Maleata:

Κάλλιπος *h*ικέτας
Εὐκλέος *h*υιὸς *vac.*
τõν 'Επιδαυρίõν *vac.*
παρ' Ἀπόλλõνος *vac.*
5. Πυθίõ, Ἀργεῖος *vac.*
ἀρχὸς καὶ ϝοικιᾶται.

"Kallipos, figlio di Eukles, supplice degli Epidauri presso Apollo Pizio, il capo argivo e i suoi servi".

Come ha mostrato V. Lambrinoudakis, non ci sono ragioni per intendere *h*ικέτας alla L. 1 come un ulteriore antroponimo da affiancare a Kallipos[74], sicché il testo si lascia meglio intendere come un'altra epigrafe che ricorda l'accoglimento della richiesta di un supplice. In sostanza, questo Kallipos sarebbe un esule argivo che viene accolto quale supplice insieme al suo seguito di servi (ϝοικιᾶται)[75]. La sintassi priva di predicato e piuttosto disarticolata[76], talune scelte lessicali[77], nonché la stessa *mise en page* (che abbina disposizione stoichedica e 'a capo' obbligati), hanno suggerito una lettura metrica del testo, che può essere scandito secondo una struttura docmiaca[78].

Come già anticipato all'inizio di queste pagine, anche nel caso dell'iscrizione di Nikasion da Saturo è ravvisabile un'interpretazione metrica del testo, motivata soprattutto dalla tmesi ἐθάκη … ἔπι, che porta a una scansione 2ia^ + 3da[79], ossia una sequenza giambico dattilica che si inquadra in una lunga tradizione[80], sulla quale comunque non sarà inutile indugiare un poco nell'argomentazione. Sulla scorta di opinioni autorevoli, tradizionalmente si tende ad escludere dal novero dei componimenti metrici tutte quelle epigrafi che non presentino esametri, distici elegiaci o, al più, sistemi giambici[81]. Pertanto, i tentativi di riconoscere nella produzione epigrafica forme metriche estranee alle composizioni κατὰ στίχον sono spesso ritenuti delle sovrainterpretazioni, che assegnano a delle semplici iscrizioni versificazioni ritenute eccessivamente raffinate, come ad esempio quelle di certa metrica corale. È invece vero il contrario, in epigrafia ma non solo: sono proprio i 'tradizionali' componimenti dattilici a richiedere la maggiore perizia compositiva e a rispondere spesso a committenze particolarmente elevate. La poesia dei *carmina popularia*, ad esempio[82], è realizzata *vice versa* con una versificazione in sistemi ἄτακτα, che metricamente ben poco hanno a che vedere con le modalità della produzione poetica più alta. E non mancano a riguardo esempi epigrafici che ricalcano le stesse tendenze[83]. Sia nel caso della tabella di Epidauro che in quello dell'epigrafe di Saturo, sono gli elementi intrinseci all'iscrizione che orientano verso un'interpretazione metrica del testo: l'*ordinatio* delle parole, dominata dai forti iperbati

[72] Nella vasta bibliografia si segnala l'*ed. pr.* Orlandos 1977 e gli studi principali, cui si deve far ulteriormente riferimento: *LSAG*^{2}, pp. 444-445 F (A. Johnston); Lambrinoudakis 1990; van Effenterre, Ruzé, *Nomima* II, 28; Naiden 2005, pp. 77-80; Naiden 2006, p. 380.

[73] Entrambe le lamine sono di dimensioni simili (cm 9 × 18, tabella di Micene; cm 7 × 18, tabella di Epidauro) e recano fori per l'affissione.

[74] L'ipotesi è ventilata da A. Johnston (*LSAG*^{2}, pp. 444-445). Cfr. Lambrinoudakis 1990, p. 174, nt. 1.

[75] Le circostanze storiche che determinarono i contorni di questa vicenda sono probabilmente da collegare ai cascami successivi al cd. *servile interregnum* che ha seguito la disfatta di Sepeia (Hdt. 6.76-83), sebbene le condizioni precise che determinarono la richiesta di Kallipos non siano precisabili con sicurezza (una sintesi delle proposte in van Effenterre, Ruzé, *Nomima* II, 28, pp. 102-103).

[76] Il posizionamento dell'apposizione *h*ικέτας tra nome e patronimico, l'iperbato col suo genitivo τõν 'Επιδαυρίõν (che credo vada senz'altro collegato a *h*ικέτας) e quello, ben più ampio, dell'etnico collocato alla penultima linea.

[77] Come l'uso di υἱός in luogo del semplice genitivo per indicare il patronimico, oppure il termine ἀρχός, su cui vd. Lambrinoudakis 1990, p. 177, nntt. 14-15, che però è inteso quale termine "tecnico" argivo, al pari del gortinio πάστας, secondo van Effenterre, Ruzé, *Nomima* II 28, p. 103).

[78] Lambrinoudakis 1990, p. 175, nt. 5; sembra comunque preferibile una scansione differente rispetto a quella ivi proposta, ossia: – ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – – | – ⏑ ⏑ – ⏑ – | ⏑ ⏑ – – – | – ⏑ ⏑ – – – | – – ⏑ – ⏑ ⏑, per cui la sequenza di cinque docmi viene chiusa da un 2ia^, verso che ha spesso funzione di clausola in serie acatalette. Sui problemi di interpretazione sintattica del testo vd. van Effenterre, Ruzé, *Nomima* II, 28, p. 103.

[79] – – ⏑ – ⏑ – – | – ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑; va pertanto corretta la mia proposta precedentemente avanzata di leggervi un tentativo malriuscito di scazonte (Vallarino 2016, p. 449, nt. 25).

[80] Forme molto simili appaiono già in Archiloco, a giudicare, ad esempio, alla notizia di Diomede Grammatico (Diom. *Gramm. Lat.* 1 516.13 = Arch. 199W) che riporta la sequenza 2ia + D, che appare, rovesciata, anche in Arch. 196W e 196aW (D + 2ia), o ancora in alcune sezioni corali della *Lisistrata* di Aristofane (vv. 254-319, *passim*).

[81] Vd. per esempio la recisa presa di posizione di P.A. Hansen in *CEG* I, p. xi. Ben più sparuta la tendenza opposta, che ha avuto in C. Gallavotti il principale esponente (Gallavotti 1979), il quale ha dal canto suo ecceduto nel voler riconoscere strutture metriche anche in contesti epigrafici, come brevi graffiti o le didascalie vascolari dipinte, in cui difficilmente queste potevano trovarvi luogo (per una motivata critica vd. Hansen 1984).

[82] Intendendo sotto questa scivolosa definizione i testi raccolti da Page in *PMG* 847-883 (vd. anche Neri 2003, pp. 199-200).

[83] Vd. per es. *CEG* I 177 (su cui Ceccarelli 1996, pp. 59-61); *CEG* I 307; vd. anche Palumbo-Stracca 1996-1997, pp. 61-85 per la disposizione libera dei *cola* in un componimento dattilico.

nel primo documento e dall'anastrofe nel secondo, oppure le scelte lessicali di registro elevato, che hanno portato all'uso di ἀρχός o dello stesso verbo (ἐπι)θακέω, in un dialogo mutuo tra lessico ufficiale e prassi poetica.

Tra le iscrizioni relative ai supplici finora richiamate, quella da Epidauro è la sola dalla quale si può constatare con certezza che a richiedere lo status di supplice fu un cittadino proveniente da una comunità esterna (Argo) rispetto a quella che lo accolse (Epidauro)[84]. Il fatto che nell'epigrafe da Micene si insista sulla provenienza micenea di Phrahiaridas (Μυκανέαθεν, LL. 1-2; ἐς πόλιος, L. 3[85]) lascerebbe pensare che la ragione di quella sua ἱκετηρία fosse sentita come eccezionale o comunque divergente da una norma secondo la quale i supplici debbano essere tipicamente stranieri. Ma questa, di fatto, non è necessariamente 'la' norma.

Presentarsi come supplice presso una comunità è un'azione che ha un carattere di ufficialità[86]. La stessa menzione di magistrati in carica nella placca bronzea di Micene ne è una spia. Inoltre, il fenomeno può essere osservato in termini ancora più espliciti anche in una serie di procedure testimoniate sia dalle fonti letterarie che da quelle epigrafiche.

La *Costituzione degli Ateniesi*, ricorda un'assemblea[87] dedicata espressamente all'azione di ἱκετηρίαν τιθέναι, formula che canonicamente ad Atene indica la deposizione del ramo di ulivo quale formale richiesta di supplica[88]:

> Arist. *Resp. Ath.* 43, 6
> ἑτέραν δὲ (*scil.* ἐκκλησίαν) ταῖς ἱκετηρίαις, ἐν ᾗ θεὶς ὁ βουλόμενος ἱκετηρίαν, ὑπὲρ ὧν ἂν βούληται καὶ ἰδίων καὶ δημοσίων, διαλέξεται πρὸς τὸν δῆμον.
>
> "Un'altra assemblea è dedicata alle suppliche, nella quale chi vuole, una volta deposta l'*hiketeria*, può riferire in assemblea su qualunque argomento, sia privato che pubblico".

Pertanto, durante ciascuna pritania era prevista una sessione assembleare in cui era possibile presentare un'istanza di supplica in merito a «was er auf dem herzen hat»[89] e chiunque (ὁ βουλόμενος) poteva farsi promotore di tale istanza. Il testo di Aristotele non ci informa riguardo limitazioni di questa pratica, che sembra implicitamente aperta sia cittadini che agli stranieri. E in ogni caso, ai cittadini senz'altro.

Un gruppo di decreti ateniesi di IV sec. a.C. testimonia l'applicazione della procedura appena ricordata, grazie al ricorrere della formula περὶ ὧν ὁ δεῖνα ἐν τῶι δήμῳ (oppure ἐν τῆι βουλῆι) ἔννομα ἱκετεύειν[90]. In tutti i casi testimoniati in cui è possibile individuare la provenienza del/dei supplice/i si tratta di cittadini stranieri, residenti o meno[91], oppure, in un caso, di un altro individuo senza pieni diritti civili come lo schiavo pubblico[92]. Le istanze avanzate dai supplici sono piuttosto varie: la semplice richiesta di privilegi, come la corona e l'*isoteleia* per un meteco che aveva combattuto al fianco di Atene, forse nel 337/6 a.C.[93], oppure l'ottenimento della cittadinanza, come nel caso del tasio Archippo[94]. Talvolta a queste si associano delle richieste più strettamente inerenti circostanze specifiche, come nel noto caso di Dioscoride di Abdera e dei suoi fratelli che, oltre alla lode e il pasto nel pritaneo, chiedono, e ottengono in seconda istanza, di poter risiedere ad Atene, pagando le *eisphorai* degli Ateniesi, per tutta la durata del loro forzato esilio[95]; oppure come nel caso della supplica con cui un gruppo di *emporoi* di Cizio ottiene un terreno per l'edificazione di un sacello ad Afrodite[96]; o ancora il caso, meno chiaro a causa delle lacune della pietra, in cui l'ἱκετηρία è connessa alla stipula di un trattato tra Atene e alcune città dell'isola di Ceo[97].

Tuttavia, le fonti letterarie coeve a queste testimonianze epigrafiche ricordano il ricorso alla supplica anche da parte di cittadini ateniesi di pieno diritto. È ricordata, per esempio, la circostanza in cui un anziano infermo si fa

[84] Sulla provenienze di Myskon citato nella laminetta siciliana dai dintorni di Gela vd. le relative considerazioni *supra*, p. 228.

[85] In mancanza di confronti, non sembra condivisibile ritenere, con Guarducci 1969, p. 277, che questa espressione affermi l'ufficialità dell'atto, come un equivalente di δημοσίως.

[86] In Naiden 2006, pp. 171-218 sono accuratamente descritti i vari aspetti procedurali dell'atto della supplica testimoniati dalle fonti.

[87] Il testo sembra alludere al fatto che questa sia una delle assemblee regolari di ciascuna pritania: (43, 4) προγράφουσι δὲ καὶ τὰς ἐκκλησίας οὗτοι· μίαν μὲν κυρίαν … (43, 6) ἑτέραν δὲ ταῖς ἱκετηρίαις … (vd. Rhodes 1981, p. 527). Secondo von Wilamovitz-Moellendorf 1893, vol. II, p. 252, queste richieste dovevano avere carattere di occasionalità e, benché previste, di fatto non occupavano stabilmente il calendario delle tre riunioni assembleari "minori" di ogni pritania.

[88] Cfr. per es. Dem. 18.107; Aeschn. 1.104.

[89] von Wilamovitz-Moellendorf 1897 II, p. 252.

[90] Su cui vd. Rhodes 1972, pp. 565-567 e, soprattutto, Gauthier 1985, pp. 187-189. Non è da escludere che la formula alluda a decreti probuleumatici Rhodes 1972, p. 73. La diversità tra la formula epigrafica e il sintagma ἱκετηρίαν τιθέναι tramandato dalle fonti letterarie è solo formale e non sostanziale, in sostanza si allude alla medesima procedura (Gauthier 1985, p. 189).

[91] *IG* II² 404.4; II³ 1, 302.7-9, 23-25; 333.39-41; 337.33-38; 418.5.

[92] *IG* II² 502.12-14.

[93] *IG* II³ 1, 418.

[94] *IG* II³ 1, 333.

[95] *IG* II³ 1, 302 (vd. anche Naiden 2006, pp. 173-176).

[96] *IG* II³ 1, 337.

[97] *IG* II² 404.

supplice alla *boulè* per vedersi attribuito il sussidio d'invalidità, nonostante avesse mancato di sottoporsi alla prevista *dokimasia*[98]; oppure quella dei famigliari di due cittadini ateniesi, intrappolati a Olinto dopo la presa della città nel 348 a.C., che rivolgono una supplica al consiglio perché si interessi del caso[99]. Inoltre, l'ipotesi che dei trierarchi possano presentarsi come supplici nel caso di indebite o ingiuste assegnazioni della liturgia, pur non corrispondendo a un fatto reale, è altresì ventilata come plausibile da Demostene[100]. E altrettanto significativa appare la discussione intorno al presunto sacrilegio commesso da Andocide, costretto a difendersi dall'accusa di aver posto il ramoscello dei supplici presso l'*Eleusinion*, atto considerato empio e punibile con la morte[101].

Come ha sottolineato Ph. Gauthier, il contrasto tra il dato epigrafico e quello desumibile dalle fonti letterarie è solo apparente: i cittadini ricorrono all' ἱκετηρία quando ritengono di aver subito un torto o la mancanza dell'applicazione di una legge, circostanza nella quale non si presenta la necessità di trascrivere l'atto su pietra. Diverso è il caso degli stranieri, che presentano istanze di vario genere alla cittadinanza ateniese, tra cui le richieste di quei privilegi l'ottenimento dei quali veniva più spesso eternato sulla pietra. In entrambi i casi, comunque, l'uso dell' ἱκετηρία ha lo scopo di sanare una condizione di svantaggio e come tale «les intéressés n'attendaient pas une réponse à des bienfaits – donc des honneurs –, mais plutôt des concessions exceptionnelles fondées sur l'utilité – donc des privilèges»[102].

Tutti i dati richiamati mostrano un sostanziale accordo con quanto profilato da Aristotele: lo status di supplice è attribuibile a chiunque e l'oggetto della supplica può essere di qualunque tipo. Tuttavia è forse possibile individuare due grandi tipologie di richieste, quelle che hanno a che fare con la sicurezza e l'incolumità personale – è il caso, ad esempio, degli Ateniesi intrappolati a Olinto – e quelle che mirano a ottenere vantaggi o a conseguire risultati, come per i commercianti di Cizio. Questi due aspetti della supplica possono anche convivere, come nel caso di Dioscoride e dei suoi fratelli che chiedono privilegi formali, ma anche un ben più sostanziale diritto di residenza, che di fatto tutela la loro incolumità di forzati all'esilio. Non si può escludere che, per quanto ricostruito nelle pagine precedenti, anche il caso del Myskon citato nella laminetta dall'area di Gela possa costituire un esempio in un convivono la richiesta di essere ammesso nella cittadinanza locale e l'ottenimento di una garanzia di deposito. In ogni caso la procedura prevista è sempre la medesima e, come in molti altri aspetti della vita comunitaria greca, l'immutabilità della cerimonia sacra si mescola con la sistematicità della procedura pubblica, in un insieme inscindibile[103].

In un ampio quadro che mette insieme molte tipologie diverse di testimonianze, F.S. Naiden ha identificato quattro fasi in cui si articola l'atto di supplica, che possono essere riassunte come segue: 1. l'approccio (all'altare o a un individuo); 2. l'annuncio dell'intento di supplicare; 3. la formulazione e l'argomentazione della richiesta; 4. la valutazione della richiesta e la relativa risposta in merito. Mentre i decreti attici che recano menzione della procedura di ἱκετηρίαν τιθέναι rientrano nelle normali pratiche di pubblicazione dei documenti messe in atto dalla prolifica cancelleria ateniese, le iscrizioni di Phrahiaridas, di Kallipos e di Nikasion sono iniziative private, realizzate a valle dell'ottenimento delle loro richieste; corrispondono pertanto a una ipotetica quinta fase, in cui il supplice celebra la positiva conclusione di un iter sottoposto a molte variabili. Il carattere di queste iscrizioni corrisponde bene a quella mistione di sacro e pubblico, devozionale e ufficiale cui si è fatto cenno e che caratterizza questi atti di supplica: alcuni aspetti formali devono essere tenuti presenti, come l'uso di un lessico specifico o la menzione del santuario cui ci si è riferiti, ma al contempo sono presenti concessioni alla personalizzazione del monumento iscritto, finanche la produzione di un breve componimento in versi.

Quanto fin qui discusso sembra consentire di includere l'epigrafe di Saturo nel ridotto novero delle iscrizioni legate alle procedure di accoglimento di un supplice. Resta sullo sfondo una questione, difficilmente risolvibile, che riguarda la funzione dell'*Athenaion* di Saturo, sulle cui murature ha trovato posto il ricordo epigrafico di Nikasion. Che egli sia stato un supplice è ormai chiaro, meno lo è stabilire a quale comunità appartenesse e a quale comunità abbia rivolto la sua supplica.

È difficile dire qualcosa circa la provenienza di Nikasion, giacché il dato onomastico non offre molto aiuto: il nome è ampiamente diffuso in tutto il mondo greco e non sembra intrattenere un legame particolare con determinate regioni[104].

Riguardo al secondo punto, la conclusione più scontata sarebbe quella di immaginare che Nikasion si sia presentato supplice presso i Tarantini. Il che apre la questione riguardo la funzione dell'*Athenaion* di Saturo nel quadro più ampio dei rapporti tra l'*asty* e la sua *chora*. Indebolitasi progressivamente l'ipotesi di identificare nel sito di Saturo

[98] Aeschn. 1.104.
[99] Aeschn. 2.15.
[100] Dem. 18.107.
[101] Andoc. 1.110-116.
[102] Gauthier 1985, p. 189. L'osservazione di Naiden 2006, p. 177, nt. 25 sembra una erronea interpretazione delle pagine di Gauthier.
[103] Naiden 2006, pp. 171-173.
[104] Devono essere senz'altro ridimensionate in tal senso le osservazioni fatte dall'*ed.pr.* in Lombardo, Frisone, Aversa 1997, p. 328.

il *Satyrion* citato dagli oracoli di fondazione di Taranto[105], appare ormai ben chiaro che i santuari dell'Acropoli e della Sorgente vanno maggiormente interrogati nel contesto delle dinamiche di interazione marginale tra *chora* tarantina e comunità limitrofe[106]. In questo quadro, l'*Athenaion* potrebbe ben svolgere il ruolo di accoglienza di un supplice come Nikasion, il quale si sarebbe rivolto a un santuario che caratterizza fortemente e tradizionalmente quest'area marginale della *chora* tarantina. È pur vero che la tabella iscritta da Micene sembrerebbe negare questo schema, provenendo dal tempio acropolitano della dea poliade, ma in quel caso il supplice Phrahiaridas era a sua volta un cittadino e pertanto la collocazione della sua iscrizione in un santuario centrale si motiva pienamente. Diverso è invece il caso dell'argivo Kallipos supplice degli Epidaurî, la cui tabella iscritta proviene dal santuario di Apollo *Maleatas*, posto sulle pendici del Kynortion che dominano il complesso dell'*Asklepieion*. Tutta questa importante area santuariale si trova a una decina di chilometri a Occidente della città antica di *Epidauros*, riproponendo, con le dovute differenze dimensionali, la stessa dinamica tra area urbana e santuari marginali che si riscontra tra Taranto e Saturo. Questo parallelo, per quanto labile, lascerebbe supporre che Nikasion, come Kallipos, fosse membro di una comunità estranea a quella cui si è rivolto. Quali fossero le sue origini e le ragioni della sua supplica è tuttavia impossibile da stabilire.

[105] Vd. da ultima la ricchissima analisi in Nafissi 2024, con bibliografia precedente.

[106] Il che non esclude la proposta avanzata da M. Lombardo di collocare a Saturo il santuario di Atena *Koryphasia* menzionato da un epigramma attribuito a Leonida di Taranto (*AP* 6, 129), su cui vd. Lombardo, Frisone, Aversa 1997, pp. 331-332.

Bibliografia

Ahrens 1843 = Ahrens H.L., De Graecae linguae dialectis II, Gottingae 1843.

Arena, *Iscrizioni* I^2 = Arena R., *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia,* I. *Iscrizioni di Megara Iblea e Selinunte*, Pisa 1996 (2° edizione).

Arena, *Iscrizioni* II = Arena R., *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia,* II. *Iscrizioni di Gela e Agrigento*, Milano 1992.

Björck 1950 = Björck G., *Das* Alpha impurum *und die tragische Kunstsprache*, Uppsala 1950.

Brugnone 1980-1981 = Brugnone A., *Epigrafia greca*, in *Kokalos* 26-27, 1980-1981, pp. 437-455.

Buttmann 1846 = Buttmann Ph., Lexilogus *or a Critical Examination of the Meaning and Etymology of Numerous Greek Words and Passages, intended principally for Homer and Hesiod*, London 1846 (3° edizione).

Calame 1983 = Calame C., Alcman. Fragmenta edidit, veterum testimonia collegit Claudius Calame (Lyricorum Graecorum quae extant, 6), Romae 1983.

Cassio 2002 = Cassio A.C., *Il dialetto greco di Taranto*, in *ACSMG* 41, 2001 [2002], pp. 435-466.

Ceccarelli 1996 = Ceccarelli P., *La struttura dell'epigramma del pilastro iscritto di Xanthos (*TAM *I 44* = CEG *177)*, in Dell'Era A., Russi A. (a cura di), Vir bonus dicendi pertitus. *Omaggio dell'Università dell'Aquila al prof. Giovanni Garuti*, Foggia 1996, pp. 47-69.

Chantraine, *Dictionnaire* = Chantraine P., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque : histoire des mots*, Paris 1968-1980.

Chantraine, *Morphologie* = Chantraine P., *Morphologie historique du grec*, Paris 1964.

Culti Taranto = Lippolis E., Garaffo S., Nafissi M., *Culti greci in Occidente* I. *Taranto*, Taranto 1995.

EDG = Beekes R.S.P. (with the assistance of van Beek L.), *Etymological Dictionary of Greek* (Leiden Indo-European Etymological Dictionary Series, 10/1-2), Leiden-Boston 2010.

van Effenterre, Ruzé, *Nomima* = van Effenterre H., Ruzé Fr., *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaisme grec,* I-II, Rome 1994-1995.

Guarducci, *Epigrafia Greca* = Guarducci M., *Epigrafia greca*, I-IV, Roma 1967-1978.

Dunant 1978 = Dunant Ch., *Stèles funéraires*, in *Eretria* 6, 1978, pp. 21-62.

Fagan 1999 = Fagan G.G., *Bathing in Public in the Roman World*, 1999.

Favi 2017 = Favi F., *Lo Οδυσσεὺς αὐτόμολος di Epicarmo*, in *ZPE* 201, 2017, pp. 17-31.

Fiorentini 2022 = Fiorentini L., *Cratino. Seriphoi – Horai (frr. 218-298)*, (= *FrC 3.5*), Göttingen 2022.

Furnée 1972 = Furnée E.J., *Die wichtigsten konsonantischen Erscheinungen des Vorgriechischen. Mit einem Appendix über den Vokalismus*, Leiden 1972.

Gallavotti 1979 = Gallavotti C., *Metri e ritmi nelle iscrizioni greche*, Roma 1979.

Gauthier 1985 = Gauthier Ph., *Les cités grecques et leurs bienfaiteurs (IVe-Ier s. av. J.-C.). Contribution à l'histoire des institutions* (*BCH Suppl.* 12), Paris 1985.

Guarducci 1969 = Guarducci M., *Un antico supplice sull'acropoli di Micene*, in AA.VV., Studia classica et orientalia Antonino Pagliaro oblata, Romae 1969, pp. 273-280.

Hansen 1984 = Hansen P.A., *Lapidary Lyrics* – Carlo Gallavotti: *Metri e ritmi nelle iscrizioni greche*, in *The Classical Review* 34.2, 1984, pp. 286-289.

Helmann 1992 = Helmann M.-Ch., *Recherches sur le vocabulaire de l´architecture grecque d´après les inscriptions de Délos*, Paris 1992.

Hordern 2004 = Hordern J.H., *Sophron's Mimes. Text, Translation, and Commentary*, Oxford 2004.

I.dial. Sicile I = Dubois L., *Inscriptions grecques dialectales de Sicile. Contribution a l'etude du vocabulaire grec colonial*, Rome 1989.

IG Puglia = Ferrandini Troisi F., *Iscrizioni greche d'Italia. Puglia*, Roma 2015.

ISic = Prag J.R.W. (ed.), *I.Sicily: Inscriptions of Ancient Sicily.* Available at: http://sicily.classics.ox.ac.uk (accessed 01-06-2025).

Jordan 2007 = Jordan D., *An Opisthographic Lead Tablet from Sicily with a Financial Document and a Curse Concerning* Choregoi, in Wilson P. (ed.), *The Greek Theatre and Festivals: Documentary Studies*, Oxford 2007, pp. 335-350.

Kirk 1990 = Kirk G.S., *The Iliad: a Commentary, Vol. II: books 5-8*, Cambridge 1990.

Lambrinoudakis 1990 = Lambrinoudakis V., *Un réfugié Argien à Epidaure au Ve siècle avant J.-C.*, in *CRAI* 134, 1990, pp. 174-185.

Lazzarini, *Dediche* = Lazzarini M.L., *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica* (Memorie Lincei s. VIII, 19.2), Roma 1976.

Lippolis, Marchetti, Parisi 2014 = Lippolis E., Marchetti M.C., Parisi V., *Saturo (TA). Campagne di scavo 2007-2013*, in *ScAnt* 20.1, 2014, pp. 73-104.

Lippolis *et alii* 2018 =Lippolis E., Cozzolino M., D'Oronzo C., Ferretti R., Lollino W., Marchetti C.M., Parisi V., *Saturo (TA) – Acropoli. La frequentazione tra VIII secolo a.C. ed età romana tardo-imperiale (campagne di scavo 2014-2017)*, in *ScAnt* 24.1, 2018, pp. 231-294.

Lo Porto 1964 = Lo Porto F.G., *Satyrion (Taranto). Scavi e ricerche nel luogo del più antico insediamento laconico in Puglia*, in *NSc* 1964, pp. 177-279.

Lo Porto 2001 = Lo Porto F.G., *Scavo stratigrafico sull'acropoli di Satyrion*, in *ACSMG* 41 – *Nuovi documenti dai territori tarantini*, Taranto 2001, pp. 7-18.

Lombardo, Frisone, Aversa 1997 = Lombardo M., Frisone F., Aversa F., *Nuovi documenti epigrafici greci dall'area del Golfo di Taranto: Metaponto e Saturo (Taranto)*, in *StAnt* 10, 1997, pp. 313-336.

LSAG^2 = Jeffery L.H., *The Local Scripts of Archaic Greece. A Study of the Origin of Greek Alphabet and its Development from the Eighth to the Fifth Centuries B.C.*, revised edition with a supplement by A.W. Johnston, Oxford 1990.

Manganaro 2004 = Manganaro G., *Anagrafe di Leontinoi nel V secolo (A proposito di una tavoletta bronzea dedicatoria di V sec. a.C.)*, in *ZPE* 149, 2004, pp. 55-68.

Marcadé 1990 = Marcadé J., in Lambrinoudakis 1990, pp. 183-185.

Marchetti, Parisi 2022 = Marchetti C.M., Parisi V., *Un decennio di ricerche a Satùro (Taranto). Frammenti di storia locale nell'età della colonizzazione*, in Colombi C., Parisi V., Dally O., Guggisberg M.A., Piras G. (eds.), *Comparing Greek Colonies. Mobility and Settlement Consolidation from Southern Italy to the Blach Sea (8th – 6th Century CB). Proceedings of the International Conference (Rome, 7.-9.11.2018)*, Berlin-Boston 2022, pp. 243-264.

Matthaiou, Pikoulas 1990-1991 = Matthaiou A.P., Pikoulas G.A., *Αρχαιολογικὲς σημειώσεις ἀπὸ τὴν Ανάφη*, in *Horos* 8/9, 1990/1991 [1993], pp. 119-130.

Mignosa c.d.s. = Mignosa V., *Forme e usi del territorio. Indizi dalle fonti epigrafiche*, In L. Mercuri, A. Esposito (éd.), *Territoires civiques de Sicile orientale. Sources écrites et numismatiques*, Dijon in corso di stampa.

Miller 1973 = Miller A.P., *Studies in early Sicilian Epigraphy. An opistographic lead Tablet* (Diss. Univ. of North Carolina), Chapel Hill 1973 [London 1978].

Nafissi 2024 = Nafissi M., *Taranto e l'enigma del* tragos *(PW 46 = Fo Q34). Oracoli, narrazioni locali, letteratura*, in *Mythos* 18, 2024, https://doi.org/10.4000/12hzi

Naiden 2005 = Naiden F., Hiketai *and* Theōroi *at Epidauros*, in Elsner J., Rutherford I. (eds.), *Pilgrimage in Graeco-Roman & Early Christian Antiquity. Seeing the Gods*, Oxford 2005, pp. 73-95.

Naiden 2006 = Naiden F.S., *Ancient Supplication*, Oxford 2006.

Neri 2003 = Neri C., *Sotto la politica. Una lettura dei* Carmina popularia *melici*, in *Lexis* 21, 2003, pp. 193-260.

Orlandos 1977 = Orlandos A.K., *Επίδαυρος. Ιερὸ Απόλλωνος Μαλεάτα*, in *Ergon* 1977 [1978], p. 105.

Palumbo-Stracca 1996-1997 = Palumbo-Stracca B.M., Hybris *barbarica e* sophrosyne *greca: l'epitafio per Domitilla*, in *Romanobarbarica* 14, 1996-1997, pp. 61-85.

Parisi 2017 = Parisi V., *I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei contesti per un'archeologia della pratica cultuale nel mondo siceliota e magnogreco* (Supplementi e monografie di *Archeologia classica*, 14, n.s. 11), Roma 2017.

Parisi 2023 = Parisi V., *La fase greca*, in Davidde Pietraggi B., Masiello L. (a cura di), *Satyrion. Le origini, il mito, la storia*, Lecce 2023, pp. 30-46.

Pilhofer 2009 = Pilhofer P., *Philippi. Band II Katalog der Inschriften von Philippi. 2. Auflage*, Tübingen 2009.

Rhodes 1972 = Rhodes P.J., *The Athenian Boule*, Oxford 1972.

Rhodes 1981 = Rhodes P.J., *A Commentary on the* Athenaion Politeia, Oxford 1981.

Rix 1976 = Rix H., *Historische Grammatik des Griechischen. Laut- und Formenlehre*, Darmstadt 1976.

Robert 1952 = Robert F., *Exploration archéologique de Délos. 20, Trois sanctuaires sur le rivage occidental : Dioscourion, Asclépiéion, sanctuaire anonyme (Leucothion?)*, Paris 1952.

Romagnoli 1904 = Aristofane, *Le Tesmoforiazuse. Versione poetica con introduzione e note di Ettore Romagnoli*, Piacenza 1904.

Schulze 1892 = Schulze W., Quaestiones epicae, Gueterslohae 1892.

Shapiro, Iozzo, Lezzi-Hafter 2013 = Shapiro H.A., Iozzo M., Lezzi-Hafter A. (eds.), *The François Vase: New Perspectives*, Zürich 2013, pls. 40, 43

Vallarino 2016 = Vallarino G., *Muse a Saturo. Nuovi dati sul culto delle Muse in area tarantina*, in De Sensi Sestito G., Intrieri M. (a cura di), *Sulle sponde dello Ionio: Grecia occidentale e Greci d'Occidente. Atti del convegno internazionale. Rende, 2-4 dicembre 2013*, Pisa 2016, pp. 441-451.

Vallarino 2022 = Vallarino G., *Officina di IG XIV*^{2}*. Tre nuove iscrizioni votive dal Santuario della Sorgente di Saturo*, in *Axon* 6.2, 2022, pp. 153-172.

Vallarino c.d.s. = Vallarino G., *La rappresentazione delle vocali lunghe nel greco di Taranto*, in Binder V., Chiai G.F., Marchesini S. (a cura di), *Scritti in memoria di Carlo de Simone* (Quaderni di Oebalus), Napoli, in corso di stampa.

von Wilamovitz-Moellendorf 1893 = von Wilamovitz-Moellendorf U., *Aristoteles und Athen*, I-II, Berlin 1893.